

An aerial photograph of a crime scene, likely a car bombing. The scene is filled with several damaged vehicles, including a white van, a blue van, a red van, and a white sedan. A red fire truck and a red crane are also visible. A group of people, some in blue uniforms, are gathered around the wreckage. The ground is littered with debris and bloodstains. The overall atmosphere is one of chaos and tragedy.

Strage di mafia



La strategia stragista della mafia

Vito Lo Monaco

Un altro triste anniversario, quello di Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, caduti nella strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, consente di tornare sul tema dello stragismo e del terrorismo mafioso e sull'involontario ruolo che ha avuto nel sollecitare la crescita dell'opposizione antimafiosa. Infatti, oggi, si può affermare che dall'antimafia della sola sinistra storica, dal dopoguerra sino alla strage di Ciaculli, 30 giugno 1963, si è passati a un'antimafia più ampia e trasversale almeno fino al punto in cui non si tocca il nodo mafia-politica che ricompatta, quasi per riflesso condizionato, il fronte filo mafioso.

Lo stragismo e il terrorismo mafioso del periodo postguerra - uccisioni dei dirigenti contadini, eccidio di Portella, Ciaculli, gli omicidi degli anni 70-80-90 - hanno illuminato, attraverso le conclusioni processuali e i lavori delle Commissioni Antimafia i rapporti tra potere mafioso e potere politico nella "prima" Repubblica, mentre per quelli della "seconda" si naviga ancora nella nebbia. Facilmente se ne comprende la motivazione di fondo: i partiti della prima Repubblica- Dc, Pci, Psi, Pli, Psdi, Pri, Msi, non esistono più. I loro eredi non si sentono vincolati dalle scelte fatte da quei partiti, ma quando alcuni di essi sono chiamati in causa, vedi il caso Dell'Utri, scatta la difesa a catenaccio dei sodali politici.

Nonostante tale comportamento politico, l'antimafia intellettuale e morale si è trasformata, per l'orrore suscitato dalle stragi, in un'area di protesta e coscienza civile più ampia che ha supportato l'impegno più incisivo e costante dello Stato, degli investigatori e della giustizia.

Al di là le ritualità necessarie degli anniversari, nella percezione sociale della pericolosità delle mafie, cresciuta molto in questi anni, è stato decisivo il ruolo giocato dalle componenti più sensibili del mondo della scuola, delle forze sociali, da un po', anche quelle dell'impresa, e dal multivariegato associazionismo antimafioso e anti usura e racket.

La stessa constatazione non può farsi per tutto il mondo politico, oscillante nell'impegno, tra dichiarazioni roboanti e attacco all'autonomia della giustizia, tra impegni solenni di sostegno e poi di concrete riduzioni dei mezzi e degli strumenti a disposizione degli investigatori e degli inquirenti, sia si tratti di benzina o di intercet-

tazioni.

Ciò vale pure per il mondo delle imprese e della finanza nazionale e transnazionale.

La Calcestruzzi opera in Sicilia, ma è una multinazionale; i capitali mafiosi sono riciclati nei paradisi fiscali tramite il sistema bancario legale; i rapporti sempre più stretti tra le mafie nostrane e quelle dell'est, del medio ed estremo oriente, delle americane sono ormai fatti noti, non hanno la stessa valenza percettiva delle stragi e dei delitti, ma la loro pericolosità è forse più grande.

Che fare? Oltre a quello che già abbiamo in tante occasioni sollecitato, occorre interrompere la rete dei rapporti dei gruppi mafiosi. In questo quadro è urgentissimo ripristinare il 41 bis nella

sua funzione originaria che, ricordo a me stesso, era quella di impedire ogni contatto criminoso con l'esterno perché si perpetrasse la continuità dell'autorità e del comando mafioso. Infine proseguire nell'educazione antimafiosa delle nuove generazioni, uscendo dalla genericità della legalità e dalla ritualità formale.

Dare nuovi stimoli d'introspezione agli inquirenti del rapporto mafie-economia-politica. In tale ambito potranno giocare un ruolo significativo le istituende commissioni parlamentari antimafia, nazionale e regionale, se saranno composte da persone altamente qualificate, competenti e non discusse né discutibili per rapporti pregressi con ambienti mafiosi e se si impegneranno ad esplorare i fenomeni della

corruzione e del riciclaggio attraverso i quali ambienti della politica, delle istituzioni, degli apparati pubblici, bancari e finanziari favoriscono gli affari moderni e lucrosi dei vari gruppi criminali, contribuendo indirettamente ad accrescere il loro potere territoriale anche attraverso le attività tradizionali quali racket e usura.

Se questo sarà fatto, sicuramente gli investigatori, oltre che latitanti e soldati delle cosche, sapranno colpire più a fondo.

All'informazione continueremo a chiedere, come abbiamo fatto con il recente incontro a Villa Zito, di assicurare la massima visibilità mediatica e l'impegno di un maggior numero di bravi giornalisti.

Dagli assassini dei dirigenti del movimento contadino, alle scariche di mitra di Portella della Giustizia e sino a Via D'Amelio, i boss hanno messo in atto una crescente politica del terrore

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 28 - Palermo, 14 luglio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Teresa Cannarozzo, Dario Carnevale, Gian Carlo Caselli, Claudio Cirà, Dario Cirrincione, Antonio Ingroia, Giuseppe Lanza, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Andrea Naselli, Laura Nicastro, Gaetano Paci, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.



Buio sulla strage di via D'Amelio

Dopo 16 anni si cercano i mandanti

Giuseppe Martorana

Paolo Borsellino sapeva che la sua era una corsa contro il tempo; continuava a ripeterlo in famiglia, ai propri collaboratori più stretti, lo ripeteva a se stesso mentre passava la notte a rileggere i suoi appunti. Sapeva, Borsellino, che dopo Falcone era lui che cercavano i killer di Cosa Nostra; l'uomo che, morto Falcone, era l'unico a conoscerne i segreti e le confidenze; il solo destinato a ricoprire senza polemiche il delicato incarico al vertice della nuova Procura Nazionale Antimafia; l'unico in grado di scoprire mandanti, esecutori e moventi della strage di Capaci; l'unico in grado di decifrare quanto stava accadendo in quel momento nel nostro Paese, con uno sguardo a Tangentopoli ed uno ai manovali della criminalità mafiosa. Proprio perché era l'unico, lo hanno ucciso il 19 luglio del 1992, alle ore 16.55, con un'auto-bomba collocata in via D'Amelio a Palermo, davanti alla portineria dell'edificio in cui vivono la sorella e la madre del giudice. L'ordigno esplose massacrando il magistrato e cinque dei sei agenti che gli fanno da scorta: Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosin. Tutt'intorno quattro edifici semidistrutti, feriti, distruzione, terrore e 113 famiglie rimaste senza casa. Il corpo martoriato di Borsellino viene riconosciuto solo due ore dopo dal giudice Giuseppe Ayala; degli altri corpi, i soccorritori giunti sul posto fanno pietosa raccolta dei resti disseminati nel raggio di oltre cinquecento metri. Nella notte, viene disposto il trasferimento dei boss mafiosi presso le carceri di Pianosa e dell'Asinara; contestualmente, viene disposto l'invio in Sicilia di settemila soldati dislocati nei centri a più alto rischio. Inizia l'operazione "Vespri siciliani", che per quasi sei anni vedrà impegnate le truppe dell'esercito nel presidio del territorio siciliano.

La nuova strage esaspera gli animi e provoca la reazione rabbiosa di numerosi cittadini. La sera stessa dell'eccidio, un corteo spontaneo si dirige verso la Prefettura e la prende d'assedio. L'auto del Prefetto è costretta a sgommare tra gli insulti e i calci. I funerali si trasformano in una manifestazione di piazza contro i vertici dell'ordine pubblico; ne fa le spese anche il capo della polizia Parisi, preso a schiaffi in mezzo alla folla, alla fine della celebrazione religiosa. Pochi giorni e vengono trasferiti il Questore Vito Plantone e, successivamente, il Prefetto Mario Jovine; mentre - travolto dalle polemiche e dalle accuse dei suoi sostituti - si dimette il Procuratore della Repubblica Pietro Giammanco. Così come nel caso della strage di Capaci, anche per la morte di Paolo Borsellino e



degli uomini della sua scorta, nonostante le numerose inchieste passate al vaglio dei giudici di merito, non sono ancora chiari numerosi aspetti emersi dalle indagini. In particolare, restano da individuare gli esecutori della strage, resta da chiarire l'eventuale ruolo dei servizi segreti, resta da capire perché venne deciso un attentato che avrebbe palesemente provocato una durissima risposta dello Stato e che non avrebbe prodotto alcun vantaggio immediato alla consorte mafiosa.

E, allora, quali insospettabili strategie stavano dietro la decisione di uccidere Borsellino? Quali mandanti occulti nasconde questo nuovo bagno di sangue? Esiste un legame tra interessi mafiosi alle stragi e interessi di tipo politico o economico-finanziario? Interrogativi tutti, che aspettano una risposta.

La Cassazione ha sentenziato: l'eccidio di via D'Amelio è strage di Cosa nostra. Di tutta Cosa nostra. Confermati dieci degli undici ergastoli inflitti nel processo di appello denominato "Borsellino Ter", ma soprattutto annullata l'assoluzione di quattro capimandamento (Antonino Giuffrè, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella e Nitto Santapaola) e ordinato per loro un nuovo processo. Una sentenza che "allargherebbe" le responsabilità dell'eccidio a tutti i mandamenti mafiosi. Ed è anche la tesi dei magistrati che hanno condotto le indagini e che hanno seguito i processi di primo grado: Nino Di Matteo e Annamaria Palma. Entrambi affermano, però, che bisognerà leggere le motivazioni per essere precisi.

Vi sono, infatti, aspetti ancora da chiarire, come l'assoluzione di

I pm vogliono scoprire la “zona grigia”: non furono solo i boss a uccidere Borsellino



Francesco Madonia (assolto in primo grado, condannato all'ergastolo in appello e assolto dalla Cassazione) o di Giuseppe "Piddu" Madonia, assolto in appello e assolto in Cassazione, ma con una posizione processuale simile a quella di Santapaola per il quale la Cassazione ha deciso per un nuovo processo. «Forse sulla decisione della Cassazione ha influito anche il fatto nuovo del pentimento di Nino Giuffrè, imputato nel processo» dice il procuratore aggiunto di Caltanissetta Renato Di Natale per il quale il verdetto della Suprema Corte sulla strage di via D'Amelio, in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta, «è un riconoscimento del teorema Buscetta». «Sarà una nuova corte di assise di appello a pronunciarsi - ha detto Di Natale, che fu presidente di corte di assise nel primo processo - e pur aspettando le motivazioni della Cassazione, mi sembra che con un orientamento meno garantista dei loro colleghi che hanno annullato le condanne di Capaci, i giudici hanno riaperto la questione della responsabilità della commissione regionale, sottolineando il carattere unitario e verticistico di Cosa nostra». I due magistrati Di Matteo e Palma si dichiarano scontenti della sentenza «che riscontra quanto sostenuto sin dal primo processo». Sì, sin dal primo processo Annamaria Palma (che all'epoca era affiancata sul banco dell'accusa da Carmelo Petralia) e successivamente Nino Di Matteo hanno sempre sostenuto che una strage di tale dimensione, tra l'altro messa in atto poco tempo dopo il massacro di Capaci, non poteva essere stata decisa solo da pochi, ma che l'intera organizzazione doveva avere dato il beneplacito. Annamaria Palma, che ha rappresentato l'accusa in tutti e tre i processi di primo grado istruiti sulla strage afferma: «La Cassazione ha detto quello che noi abbiamo sempre

sostenuto, che è stata una strage voluta da tutti i capi mandamento. È anche il riconoscimento dell'esistenza della commissione regionale di Cosa nostra, e questo si evince dall'annullamento della sentenza di assoluzione per Nitto Santapaola che sarà nuovamente imputato in un processo come mandante della strage». Sullo stesso tenore anche Di Matteo: «È una sentenza che avvalorava l'ipotesi che la scelta stragista non fu il frutto di una decisione di Riina o di pochi altri. La Cassazione ha ritenuto di particolare attendibilità le dichiarazioni dei collaboratori Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi che hanno introdotto responsabilità di soggetti anche esterni a Cosa nostra. La sentenza deve essere un ulteriore stimolo per le indagini, per verificare le responsabilità riguardanti i soggetti indicati dai collaboratori». Su un altro aspetto si sofferma il sostituto procuratore: «C'è da aggiungere che è importante questo risultato ottenuto in un particolare momento storico come questo, dove la collaborazione dei mafiosi è messa in discussione. Questa sentenza si è potuta raggiungere sia grazie al grande sforzo investigativo degli apparati dello Stato, ma anche grazie al contributo fornito dai collaboratori».

Ergastoli, assoluzioni, annullamenti con rinvio. C'è di tutto nella sentenza della Cassazione sulla strage di via D'Amelio. Dieci gli ergastoli confermati contro gli undici che erano stati emessi in Appello. La Corte suprema era chiamata a decidere sulla sorte degli imputati del cosiddetto Borsellino ter. Doveva esprimersi sulle richieste di annullamento di assoluzione invocata dalla procura generale di Caltanissetta e doveva decidere sulle richieste di annullamento di condanne chieste dai difensori. Vi è un "miscuglio" nella sentenza, che potrebbe accontentare tutti e nello stesso tempo scontentarli. Di certo vi è che si deve fare un altro processo per alcuni degli imputati, per altri ancora la condanna all'ergastolo è definitiva, e per alcuni vi è solo la pena inflitta per il reato di associazione mafiosa ma non per la strage. La decisione è stata presa dalla Corte di Cassazione, che accolto una parte del ricorso della Procura della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta contro le assoluzioni dal reato di strage dei boss Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè e Benedetto Santapaola. La VI sezione penale ha inoltre confermato l'assoluzione dall'accusa di strage per i boss Salvatore Montalto, Mariano Agate, Benedetto Spera e Giu-

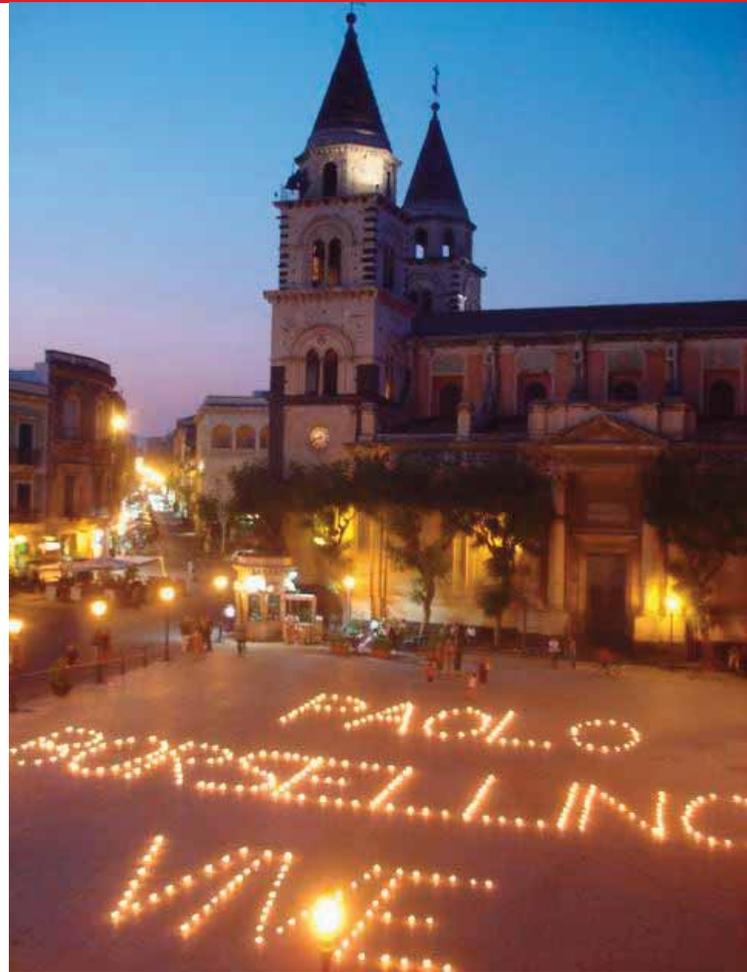
Ergastoli a raffica, poi le assoluzioni

L'ultima parola spetta alla Cassazione

seppe "Piddu" Madonia (quest'ultimo che ha avuto annullata, con rinvio, anche la condanna per associazione mafiosa era difeso dall'avvocato Antonio Impellizzeri). È stata inoltre annullata la condanna per strage per Stefano Ganci e Francesco Madonia. Anche in questo caso rimane in piedi la condanna per associazione. Annullata con rinvio anche la condanna per associazione per Giuseppe Lucchese. Il nuovo processo, per chi ha ottenuto l'annullamento della condanna (vuoi per l'accoglimento del ricorso del Pm nisseno Dolcino Favi, vuoi per l'accoglimento del ricorso dei difensori) si svolgerà davanti alla Corte d'assise d'appello di Catania.

I boss condannati definitivamente (condanne all'ergastolo) per la strage di via D'Amelio sono Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe 1956), Domenico Ganci e Salvatore Biondo (classe 1955). Confermata la condanna dell'appello per Giuseppe Montalto (ergastolo), Domenico Ganci (ergastolo), Bernardo Provenzano (ergastolo), Antonino Geraci (16 anni). In pratica, come aveva inteso la Corte di assise di appello, non c'è la certezza che la cosiddetta commissione regionale di Cosa nostra abbia preso la decisione della strage. Da qui le assoluzioni per Giuseppe Madonia, Mariano Agate e Nitto Santapaola (seppure quest'ultimo con rinvio). Tutte confermate le condanne all'ergastolo per i boss palermitani. A conclusione della sua relazione il pg Nino Abbate aveva chiesto alla Corte, presieduta da Pasquale Trojano, di annullare le assoluzioni per Agate, Buscemi, Geraci, Giuseppe Madonia, Santapaola, Farinella, Montalto, Giuffrè, Montalto, Motisi, e Spera. Abbate ha sostenuto che la strage, in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, non fu né un episodio isolato né il frutto di una accelerazione voluta soltanto da Totò Riina. «Fu un attacco diretto allo Stato, alle istituzioni del Paese per provocare conseguenze nefaste alla convivenza civile. Pur con i distinguo - ha proseguito Abbate - delle singole posizioni, ci sono tutti gli elementi per dire che la stragrande maggioranza degli uomini di spicco di Cosa nostra erano informati di quello che si stava programmando».

La tesi esposta dal pg Abbate è la stessa che hanno sostenuto i pm Nino Di Matteo e Annamaria Palma nel processo di primo grado e Dolcino Favi e Maria Giovanna Romeo in quello di appello, ovvero che la strage di via D'Amelio, come del resto tutta la



strategia stragista del '92 e del '93, è stata voluta dall'intera Cosa nostra e non solo da quella palermitana. La Cassazione l'avrebbe accolta in parte. Il Processo si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di via D'Amelio, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di Capaci. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati che ora hanno fatto nuovamente ricorso alla Corte di Cassazione. Quest'ultima deve ancora pronunciarsi in merito. Il processo della Suprema corte riguarda: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera. In Cassazione hanno pure fatto ricorso i collaboratori di giustizia Stefano Ganci ed Antonino Giuffrè.

Ma anche dopo quest'ultima sentenza di Cassazione la parola fine pare sia ancora lontana da venire.



Si può battere la mafia Ma solo lavorando uniti

Gian Carlo Caselli

Le stragi che ne causarono la morte sono – per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – la tragica e criminale conclusione di una storia professionale tormentata, che comincia con la straordinaria, positiva esperienza del “pool” di Palermo.

Dopo decenni di sistematiche sconfitte, i primi successi contro la mafia si ebbero appunto grazie ai magistrati del “pool”, Falcone e Borsellino in testa. Essi dimostrarono che la mafia si poteva sconfiggere “semplicemente” organizzandosi, cioè improntando il contrasto a criteri (per quei tempi rivoluzionari) di specializzazione degli operatori e di centralizzazione di tutti i dati.

Accadde però l'incredibile. Il pool - invece di essere sostenuto - fu letteralmente spazzato via dal punto di vista professionale. All'inizio niente faceva presagire questo “bel” risultato. Anzi, quando si trattò di nominare il procuratore di Marsala la maggioranza del CSM, tra due regole egualmente vigenti per gli uffici operanti in terra di mafia (anzianità e attitudini specifiche), privilegiò la seconda, nominando Borsellino invece di un altro candidato assai più vecchio ma meno “specializzato”. I custodi della tradizione gerontocratica non tardarono a scatenare un putiferio. L'occasione per rifarsi si presentò loro quando il capo del “pool” – Nino Caponnetto – pensò di poter lasciare, convinto che l'ottimo suo lavoro sarebbe continuato sotto la guida del suo erede naturale, Giovanni Falcone. Lo confortava il preciso orientamento che il CSM aveva manifestato con la nomina di Borsellino a Marsala. Invece, un certo numero di consiglieri che avevano votato per Borsellino cambiò idea. E bocciò Falcone.

A questa “bocciatura” contribuirono più fattori. Contro il pool (non appena cominciò ad occuparsi non solo di mafiosi di strada ma anche dei rapporti fra mafia e politica-affari-istituzioni) si scatenò una tempesta di polemiche: uso spregiudicato dei pentiti; uso della giustizia a fini politici di parte; “pool” trasformato da struttura di servizio in centro di potere; - e poi – last but not least – l'etichetta di “professionisti dell'antimafia”, assunta come sinonimo di carrieristi spregiudicati che sgomitano e scavalcano i superiori meriti altrui. Per il combinato effetto di tutti questi fattori, “complice” il CSM (anch'io ne facevo allora parte, ma rivendico di aver sempre votato per Borsellino e per Falcone), alla fine il “pool” scomparve ed il suo metodo di lavoro venne cancellato. Di fatto la lotta alla mafia dovette subire un forte arretramento.

Soltanto parecchi anni dopo, Falcone (costretto nel frattempo ad emigrare da Palermo a Roma ed a chiedere...asilo giudiziario presso il Ministero della giustizia) poté recuperare il metodo di lavoro positivamente collaudato dal “pool” ed anzi proiettarlo su scala nazionale, inventandosi DNA, DIA e Procure distrettuali antimafia. Dando ancora una volta “fastidio”. Al punto di scatenare la feroce reazione della mafia con le stragi del 1992, che furono una vendetta postuma contro Falcone e Borsellino, ma anche il tentativo di soffocare nel sangue la riproposizione del loro efficace e vincente metodo di lavoro.

Ricordare Giovanni Falcone, per me significa anche rievocare un



episodio di importanza davvero straordinaria nella mia esperienza palermitana.

Avevo deciso, dopo le stragi del '92, di trasferirmi da Torino a Palermo, per provare a raccogliere la pesante eredità di Falcone e Borsellino (consapevole dei miei limiti, ma anche del decisivo aiuto di tanti generosi colleghi). La ritrovata unità della Procura ci consentì - operando in simbiosi con le forze di polizia - di catturare un numero imponente di latitanti di grosso calibro. Fra questi Santino Di Matteo, mafioso di Altofonte, che appena arrestato chiese di poter parlare personalmente con me. Ci andai: mi squadrai, negò persino di avermi mai chiamato e rimase zitto. Qualche settimana dopo chiese di nuovo di incontrarmi. Ci tornai: questa volta accennò a problemi che aveva avuto in carcere. Disposi le verifiche necessarie e poi fu scena muta. La classica situazione che Andrea Camilleri avrebbe chiosato con la formula “Nuttata persa” (con quel che segue). Mi ripromisi che se anche mi avesse ancora chiamato non ci sarei più andato. Temevo infatti che volesse studiare i miei movimenti, magari per farmi “intercettare” da qualche mafioso ancora in libertà. Ma ovviamente – quando per la terza volta mi fece sapere che voleva essere sentito proprio da me – tornai da lui. Per una serie di ragioni, riuscii ad arrivare nell'ufficio della DIA di Roma, dove nel frattempo era stato portato, solo verso le due di notte del 23 ottobre 1993. Cominciò così (per concludersi intorno alle sei del mattino) un interrogatorio destinato ad assumere un posto centrale nella storia della lotta alla mafia. Con mia grande sorpresa, infatti, Santino Di Matteo volle prima di tutto parlare della strage di Capaci, alla quale confessò di aver materialmente partecipato. Dell'organizzazione ed esecuzione del feroce attentato, del chilometro e mezzo di autostrada polverizzato con l'esplosivo, fece un racconto dettagliatissimo, elencando uno dopo l'altro tutti i responsabili e precisando per

Borsellino mi disse: non è l'ora di andare in pensione

ciascuno il ruolo svolto. Enorme (si può ben comprendere) fu la soddisfazione mia e degli uomini della DIA che erano in quel momento con me: eravamo i primi – io come magistrato, loro come funzionari di polizia – a conoscere e scoprire la verità di Capaci. I mafiosi “corleonesi” che avevano ideato e attuato lo spietato attacco frontale al cuore dello Stato avevano per la prima volta, con attribuzione certa a ciascuno di precise responsabilità, nomi e cognomi. Una grande vittoria dello Stato. Giustizia, per Giovanni Falcone ed i suoi compagni di sventura. Per “Cosa nostra” una sconfitta bruciante, l'avvio di una rovinosa catena di “pentimenti”. Una slavina che la bestialità mafiosa cercherà di fermare con una rappresaglia (di vero stampo nazista) sul figlio tredicenne di Santino Di Matteo, Giuseppe: sequestrato, tenuto prigioniero per diciotto mesi, maltrattato e torturato, alla fine ucciso (strozzato a mani nude) e sciolto nell'acido. E tutto questo “soltanto” perché figlio di suo padre, essendo questi il primo “pentito” che aveva osato infrangere l'omertà che avrebbe dovuto proteggere per sempre i segreti di Capaci.

A Paolo Borsellino mi riporta un fatto successo poco dopo la strage di Capaci, mentre partecipavo ad un dibattito sulla mafia a Milano. Un ufficiale dei Carabinieri, assicurandosi che nessuno ascoltasse, mi sussurrò, con un sorriso, questa frase: “Il dott. Borsellino le manda a dire che per lei non è ancora arrivato il momento di andare in pensione”. Lì per lì – lo confesso – la frase non mi piacque molto. La mia prima riflessione, infatti, fu che sbagliava chiunque pensasse che presiedere una Corte d'Assise (questo facevo allora a Torino) fosse una sorta di prepensionamento. Ma dopo la morte di Borsellino, mi sembrò di cogliere davvero, per la prima volta, il significato di quella frase. Era come se le parole di Borsellino, seppur di fronte alla terribile tragedia della sua morte, volessero indicarmi una prospettiva. Ancora confusa ma non disperata. Una prospettiva che ha certamente contribuito

a maturare in me la decisione di lasciare Torino per andare a lavorare a Palermo.

Ma di Paolo Borsellino voglio ricordare soprattutto le parole che egli pronunciò il 23 giugno 1992, alla commemorazione di Falcone organizzata dall'Agesci di Palermo nella parrocchia di S. Ernesto, nel trigesimo di Capaci, quasi un suo testamento spirituale: *“La lotta alla mafia (primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolga tutti, che tutti abituati a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”*.

Dopo le stragi, per un certo periodo (due, tre anni), sembrò che questo puzzo potesse finalmente scomparire. Poi, invece, il puzzo che Borsellino denunciava come esiziale è ritornato. Tutti dovrebbero avvertirlo. Invece, quelli che si indignano sono sempre di meno. Questione morale e responsabilità politica sono ormai reperti archeologici. Così, non solo non si fa memoria dell'esperienza e del sacrificio di Borsellino, ma la si calpesta. Chi tresca con mafiosi e paramafiosi offende questa memoria. Ed il tradimento si moltiplica se la società civile – invece di indignarsi per queste vergognose contiguità o complicità – si tura il naso.

Per fortuna, nella società civile ci sono anche “isole felici”. In particolare quel fiore all'occhiello che il nostro Paese può orgogliosamente esibire: il fiore dell'antimafia dei diritti, delle opportunità e del lavoro. Un fiore che profuma di coraggio e di riscatto, di lavoro pulito e di cittadinanza vera. Il “profumo di libertà” di Paolo Borsellino. Un fiore coltivato da “Libera”, l'organizzazione della società civile in cui tanta parte ha avuto Rita, la sorella di Paolo Borsellino.

Un fiore che oggi va sostenuto e protetto, se non si vuole che il rigore e il volto pulito di tanti siciliani onesti, che alla memoria di Paolo Borsellino ispirano il loro quotidiano impegno, soccombano nella palude della serena convivenza con la mafia praticata dai “maestri” della duttilità. Quelli che i rapporti tra mafia e potere li risolvono come se si giocasse a Monopoli: se peschi un “Imprevisto”, magari stai fermo per un po'; ma poi ricominci a giocare, con gli stessi terreni, le stesse case, gli stessi alberghi, le stesse stazioni, gli stessi soldi di prima; persino con la stessa pedina di prima.

Non è precisamente per questi indecenti balletti che hanno sacrificato la loro vita Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri come loro.





Le stragi di ieri, il silenzio di oggi

Antonio Ingroia

È trascorso più di un quindicennio da quella terribile estate del 1992 nella rapida sequenza delle stragi in cui furono uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con i poliziotti di scorta, accomunati nella vita, nel lavoro, nella morte. Come fosse ieri nel cuore di molti di noi, ma anche come se fosse passato un secolo. Sembra ieri per l'emozione rimasta viva in molti, per il senso di vuoto e di perdita mai rimarginato, per la freschezza e l'attualità della loro lezione, etica e professionale. Sembra un secolo se si guarda alla tanta parte di quell'eredità che è andata dispersa, a quanto sia stato tradito il loro attaccamento alle istituzioni, visto che è soprattutto nel mondo istituzionale che si percepiscono i più vistosi tradimenti del loro lascito. Il tradimento della loro dirittura morale e della loro intransigenza, che sapeva assumere la veste dell'indignazione per denunciare quello che Borsellino chiamava *"il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità"*. Oggi invece, al di là della retorica sembra prevalere un nuovo, anzi antico, spirito di convivenza, che ha finito per permeare sempre più profondamente la società siciliana e nazionale. Al punto che importanti uomini politici, quindi anch'essi uomini delle istituzioni, sono arrivati al paradosso di definire "eroe" un mafioso conclamato come Vittorio Mangano. Un uomo sul quale quei veri eroi sfortunati avevano indagato e sul conto del quale proprio Borsellino

aveva usato parole importanti in una famosa intervista televisiva. Il risultato è che, dalla convivenza all'accettazione, la mafia di oggi, che tanto assomiglia alla mafia di ieri, meno sanguinaria e più affarista, è tornata a penetrare nei salotti buoni della società e perfino delle istituzioni, "mafiosizzando" il Paese, sempre più pervaso da metodi mafiosi che imperano nei più disparati settori, dominati da quell'egoismo sociale e da quell'indifferenza etica che Paolo Borsellino vedeva fra i principali cardini del sentire mafioso.

Difficile essere ottimisti in questo contesto, specie quando carrierismi spregiudicati ed opportunismi insospettabili sembrano farsi largo perfino negli ambienti che più dovrebbero restarne immuni. E ancor più forte diviene il rischio che si diffondano modelli sbaigliati. Che prevalga l'atavica inclinazione siciliana alla rassegnazione

fatalistica ed alla passiva indifferenza, anticamera del compiaciuto collateralismo.

La lezione di un maestro di vita come Paolo Borsellino ci dà, tuttavia, ancora una volta una mano. Ci è utile il suo costante monito a non abbassare mai gli occhi, a guardare oltre le macerie, a valorizzare i pochi ma preziosi successi, le conquiste più sofferte che danno nuovi orizzonti. Non sono stati anni inutili, gettati al vento. Dipende da ciascuno di noi saperne trarre il meglio, dimostrando di essere all'altezza di un passato così importante. Ma ciò sarà impossibile fin tanto che non si riuscirà a dare una "scossa" al nostro Paese, fin tanto che non venga avviata una vera politica delle riforme, a cominciare da un'autentica riforma della giustizia e della legislazione antimafia, senza

la quale resteremo cittadini di una democrazia fragile, dove i poteri democratici appaiono deboli, in balia di centri di potere extra-istituzionali. Il tutto mentre anche la mafia sembra attraversare analoga fase di subalternità rispetto a quel ceto politico-finanziario che è sempre stato il suo più forte alleato e che oggi ha il suo momento di massimo potere d'influenza, esercitato a più livelli ed in più sfere.

Ecco perché fare tesoro della lezione di Paolo Borsellino significa soprattutto avere consapevolezza delle difficoltà della sfida.

Per riproporre il coraggio civile dell'indignazione collettiva e della pubblica denuncia di collusioni e connivenze, ma anche per concepire ambiziosi progetti di riforma in grado di contrastare il predominio di un sistema politico-economico criminale sempre più pervasivo.

E c'è, infine, una nota di ottimismo. La certezza dell'altra Italia. Quella che, malgrado tutto, non ha smarrito la lezione dei padri della democrazia, fra i quali vanno annoverati molti dei caduti di mafia.

Quella che ha voglia di cambiare lo stato delle cose. Tocca a chi ha posizioni di responsabilità politica, istituzionale e sociale, raccogliere oggi gli stimoli e trasformarli in un progetto di concreto rinnovamento della nostra Sicilia.

La lezione di un maestro di vita come Paolo Borsellino ci dà una mano a non abbassare mai gli occhi, a guardare oltre le macerie, a valorizzare i pochi ma preziosi successi



I nuovi eroi di mafia

Gaetano Paci

Solitamente, in occasione della celebrazione dell'anniversario della morte di una vittima di Cosa Nostra, si dice sempre che cade in un momento particolare e ciò perchè, al di là della retorica, si è indotti a fare un bilancio dell'azione di contrasto ed a registrare inevitabilmente, accanto alle tante luci che la caratterizzano, le non poche ombre che ancora si intravedono.

Il sedicesimo anniversario della strage di via D'Amelio, in qualche modo, non sfugge a questa regola perchè, a distanza di un anno dal precedente, offre la possibilità di considerare i numerosi segnali che nel frattempo sono emersi.

Segnali positivi innanzitutto.

La cattura di importanti esponenti mafiosi latitanti, appartenenti al livello militare dell'organizzazione, ha definitivamente segnato la caduta del mito dell'invincibilità e dell'impunità di Cosa Nostra e nel contempo ha dischiuso l'accesso a due preziose risorse investigative, insostituibili per aggiornare ed arricchire il patrimonio conoscitivo e probatorio sulla nuova leadership dell'organizzazione: la prima è data dalla disponibilità di un inedito ed imponente archivio documentale, grazie al quale è ora possibile radiografare il pesante condizionamento che esercita l'organizzazione mafiosa sul sistema economico; la seconda è correlata alla cauta ripresa del fenomeno del pentitismo, cinque nuovi collaboratori nell'arco di tre mesi, indice di una frattura interna all'organizzazione, che sembrava impossibile ancora qualche un anno fa, allorchè, dopo l'arresto di Provenzano, Cosa Nostra si stava avviando verso la fase di post-sommersione, fortemente caratterizzata dalla riemersione della violenza omicidiaria e estorsiva.

In questo nuovo contesto si colloca certamente il progressivo protagonismo degli imprenditori e delle loro organizzazioni di categoria, tra i quali, nell'ultimo anno, è cresciuta con forza la consapevolezza della non più tollerabilità della sottoposizione al rapporto perverso con l'estortore e la disponibilità a collaborare con gli inquirenti; ma si tratta di un protagonismo che, rispetto alla reale entità del fenomeno estorsivo nelle sue multiformi manife-

stazioni, ancora non è riuscito ad affermarsi con la stessa capillarità dato che l'apporto collaborativo delle vittime è stimabile (per eccesso !) attorno al 20% e molti, ancora troppi, preferiscono negare ed accettare il rischio di essere incriminati per favoreggiamento.

Non si può però, a mio avviso, sottovalutare la forte valenza simbolica che ha assunto, quest'anno, la deposizione dibattimentale del titolare di un noto locale cittadino nell'ambito di un processo a carico dei suoi presunti estortori (poi condannati in primo grado), al punto che è diventata l'icona internazionale dell'avvio di una nuova stagione nella lotta a Cosa Nostra.

Non si discute ovviamente della rilevanza processuale della deposizione, che è compito di quel Giudice, e di quelli che lo faranno nei successivi gradi, valutare, ma

dell'atteggiamento della vittima che non soltanto non ha esitato a riconoscere in aula coloro che gli avevano posto le richieste estorsive ma ha anche accettato di essere ripreso dalle telecamere e fotografato.

C'è in questo atteggiamento la volontà di rendere palese la propria condizione di vittima ma al contempo la volontà di rendere in modo altrettanto pubblico la propria opposizione al racket.

Ai segnali positivi degli imprenditori che denunciano gli estorsori si oppongono le affermazioni equivoche di una classe politica ostile alla magistratura

Gli antropologi e gli studiosi di sociologia criminale analizzeranno e spiegheranno se questo atteggiamento sia definibile come una vera e propria mutazione di natura civile e culturale; di certo questo atteggiamento segna una rottura con i silenzi, le reticenze e spesso anche con le connivenze che hanno caratterizzato il secolare rapporto instaurato dal racket mafioso con gli operatori economici e che, in questi giorni, sempre più numerosi, nel chiuso dell'aula bunker dell'Ucciardone, hanno riconosciuto senza esitazione i loro estortori ed hanno raccontato con precisione, e spesso con un vero e proprio senso di liberazione, la nascita e lo svolgersi nel tempo del rapporto estorsivo.

Tutto questo accade nella nostra città ed in altre parti della Sicilia mentre in altre regioni, come emerge dalla cronaca quotidiana, i clan camorristici e 'ndranghetisti non esitano a sparare

A sedici anni dalla strage di via D'Amelio domina il buio delle tenebre di Cosa Nostra

contro chi si è rifiutato di pagare il pizzo.

Segnali positivi inoltre emergono da talune disposizioni del recente disegno di legge governativo c.d sicurezza in materia penale, con l'inasprimento dei minimi e dei massimi edittali per il reato di associazione mafiosa, e soprattutto in materia di misure di prevenzione, con la previsione della possibilità di aggredire e confiscare i patrimoni illecitamente conseguiti anche dopo il decesso del loro reale titolare. Nel primo caso si tratta di disposizioni che vanno nella direzione di inasprire il controllo penale nella commisurazione della pena, soprattutto quando il reato di associazione mafiosa non è connesso ad altri gravi reati sicchè, con la scelta del rito abbreviato, la pena commisurabile oscilla tra i quattro ed i sei anni di reclusione: un tempo estremamente breve, spesso ulteriormente ridotto da benefici penitenziari, per impedire ai mafiosi di tornare a delinquere. Con il secondo tipo di disposizioni si impedisce alle organizzazioni mafiose, strutturate come è noto anche su base familistica, di detenere e continuare a gestire la disponibilità di ingenti risorse economiche e finanziarie anche dopo la morte di colui che le ha illecitamente acquisite.

Ma il quadro va completato evidenziando anche i segnali negativi emersi.

Proprio partendo dal più importante elemento di novità dell'ultimo anno, ossia la reazione degli imprenditori e delle loro organizzazioni di categoria, va registrato che non risulta sia stato ancora adottato alcun provvedimento di espulsione nei confronti di quegli operatori economici che - di fronte alle inconfutabili evidenze acquisite - si ostinano a negare di aver pagato.

Eppure sarebbe un segnale importante per discriminare la posizione di coloro che hanno collaborato e costituirebbe un ulteriore incentivo verso i tanti ancora indecisi!

Preoccupano inoltre quelle disposizioni, affioranti in un nuovo progetto di riforma della disciplina delle intercettazioni, che limitano la possibilità di ricorrere a tale mezzo di ricerca della prova per tutta una serie di reati - soprattutto in materia di criminalità economica, come quelli di natura fallimentare - dal cui accertamento spesso consegue la possibilità di investigare sulle fortune illecitamente acquisite dalle organizzazioni mafiose. Nel medesimo contesto non è ancora chiaro se per i reati di criminalità mafiosa è possibile



procedere ad intercettazioni ambientali.

E' prevedibile ed auspicabile dunque che tali possibili distorsioni vengano corrette in sede parlamentare.

Ma forse, tra tutti, il segnale negativo più devastante è stato ancora una volta offerto da quella parte della classe politica più rancorosa ed ostile verso la magistratura e l'esercizio del controllo di legalità, che non ha esitato a definire Vittorio Mangano (*nella foto sopra*), condannato definitivo per mafia ed in primo grado per omicidio, un eroe. E il fondamento di tale eroismo è stato giustificato per via dell'atteggiamento di ostinata chiusura in ordine a qualsiasi spiegazione e chiarificazione dei molteplici rapporti imprenditoriali e politici gestiti dallo stesso Mangano per conto di Cosa Nostra.

E' sconcertante che di fronte al non facile, e talora drammatico, sforzo individuale e collettivo che si chiede di compiere agli imprenditori, una parte della classe politica e di governo, per la verità neppure tanto stigmatizzata dall'opposizione, proponga come valore positivo la scelta di un mafioso di tacere sulle evidenti e notorie, perchè provate anche in sede giudiziaria, complicità di natura economica e politica gestite dall'organizzazione mafiosa.

Se questi sono gli esempi che la nostra classe politica indica all'opinione pubblica ed agli imprenditori, non ci dobbiamo stupire allora se, in occasione del prossimo anniversario della strage di via D'Amelio, registreremo soltanto il buio delle tenebre che ha reso forte Cosa Nostra.

Poveri mafiosi, costretti al carcere duro E il “41 bis” diventa sempre meno efficace

Antonella Lombardi

Come sono larghe le maglie del 41 bis. Talmente larghe da permettere a 37 padrini, in sei mesi, di non usufruire più del regime di carcere duro. Eppure non si tratta di clamorosi errori giudiziari. Tra di loro ci sono gli autori delle stragi del 1993 a Roma, Milano e Firenze e gli assassini del giudice Paolo Borsellino, come Giuseppe La Mattina. E ancora Antonino Madonia, che uccise Carlo Alberto Dalla Chiesa e il Commissario Ninni Cassarà. Sono talmente larghe le maglie del cosiddetto “regime speciale”, da spingere il Guardasigilli Alfano a “predisporre alcune modifiche legislative per risolvere le carenze dovute alle interpretazioni, spesso contrapposte, date alla norma dai diversi tribunali di sorveglianza”. Il ministro ha assicurato di voler garantire “l'assoluta impermeabilità delle strutture carcerarie per impedire possibili comunicazioni con l'esterno da parte dei detenuti”. “Se necessario – ha aggiunto – anche attraverso l'emanazione di nuove disposizioni organizzative interne”.

Pizzini, segnali in codice, persino cellulari. Denunce e rivelazioni che qualcosa non sempre ha funzionato non sono mai mancate. Tra le mille testimonianze, quella della pentita Carmela Luculano, moglie del boss Pino Rizzo, che per gli agenti ha decifrato quel codice, mostrando come, attraverso un video, fosse sufficiente “cambiare posto per far circolare i messaggi”.

“Inchieste e processi in svariate parti l'hanno dimostrato – ha detto Giuseppe Pignatone, procuratore di Reggio Calabria – i detenuti al 41 bis riescono a mantenere contatti con l'esterno, questione vitale per le organizzazioni criminali”.

Ad oggi il regime di detenzione speciale, scattato dopo le ultime stragi di mafia con un provvedimento firmato dall'allora ministro della Giustizia, Claudio Martelli, non ha più le asprezze di quello originario, quando i detenuti del braccio speciale venivano trascinati in celle buie e isolate, con finestre dalle sbarre ingombranti. Un inferno lontano anni luce dal “Grand Hotel Ucciardone”. Quando i boss rifiutavano la mensa dello Stato e pasteggiavano con il cibo offerto dai migliori ristoranti di Palermo. E dove un boss di Partinico, Nenè Geraci, riusciva a farsi mandare dal sarto una camicia di seta al giorno. Di aneddoti sul carcere dei mafiosi ne esistono tanti. Ma queste sono le puntuali ricostruzioni fatte da Tommaso Buscetta, negli stessi anni in cui si ripeteva che la mafia non esiste. Il celebre pentito, del resto, aveva ottenuto per sé che si celebrasse il matrimonio della figlia proprio nella cappella di quel penitenziario. E non furono nozze in sordina, ma con invitati in abiti fastosi. Anni luce dalla dura reazione dello Stato che portò a trasformare il carcere soft in regime speciale, facendo ottenere diverse collaborazioni di giustizia. Tanto da far lanciare al corleonese Leoluca Bagarella, cognato di Riina, un appello inquietante ai politici, accusati di aver “umiliato e vessato i boss, strumentalizzati e usati come merce di scambio”. Pochi giorni dopo 31 detenuti speciali del carcere di Novara stilano un documento contro il 41bis e inviarono una lettera a Daniele Capezzone, allora segretario dei Radicali italiani, nella quale chiedevano: “Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui sono più numerosi i detenuti sottoposti a questo regime e che ora sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi”. A pochi mesi di distanza da quell'appello, dalla curva sud dello stadio Favorita, la sintesi brutale di uno striscione rese più lapidario quell'avvertimento: “Uniti contro il 41 bis. Berlusconi dimentica la Sicilia”.



E' una battaglia mai interrotta quella delle cosche contro il carcere duro.

Eppure “il 41 bis non è più quell'isolamento pressoché assoluto che era stato previsto nella legge varata dopo le stragi Falcone e Borsellino” – ha detto Pignatone – “I ripetuti interventi della Corte Costituzionale, a cui si è necessariamente adeguato il legislatore, hanno attenuato quel regime di isolamento”.

Un colloquio al mese attraverso un vetro divisorio con i parenti di primo e secondo grado. Una sola telefonata in 30 giorni e la possibilità di ricevere un pacco al mese. Una somma di denaro limitata. Due ore al giorno di socializzazione con non più di 4 detenuti. Sono questi alcuni degli “strappi” al regime di detenzione speciale, meno severo dei primi provvedimenti applicati nelle carceri di Pianosa e l'Asinara. “La 41 bis è una norma intrisa del sangue e dell'intelligenza di due grandi magistrati come Falcone e Borsellino, ma nel corso degli anni ha subito un sostanziale depotenziamento” ha sottolineato il procuratore generale di Torino Gian Carlo Caselli. Che non ha nascosto i timori per ulteriori annullamenti: “Serve un aggiornamento sulla base delle esperienze acquisite e dei mutamenti avvenuti in questi anni. La procura generale di Torino ha sempre ricorso contro le revocche del 41 bis perché sappiamo tutti – ha aggiunto – che i mafiosi non pentiti in carcere continuano ad avere rapporti strettissimi, a volte anche di comando, con l'esterno”.

E anche i Lo Piccolo chiedono la revoca del carcere duro

I boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio, hanno chiesto al giudice di sorveglianza di Milano, dove sono detenuti dal novembre scorso, la revoca del regime del 41 bis che è stato applicato loro, dopo l'arresto, dal ministro di Giustizia, su richiesta dei pm di Palermo. Il ricorso dei due capimafia sarà discusso mercoledì prossimo. I Lo Piccolo hanno chiesto di essere ammessi a «vita comune» nel carcere come detenuti normali o, in subordine, di potere accedere a un regime meno severo. Un appello affinché «non sia revocato il regime carcerario del 41 bis ai boss mafiosi Salvatore e Sandro Lo Piccolo» è stato subito lanciato dal presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri. Salvino Caputo, componente della commissione regionale antimafia chiede, invece, per i Lo Piccolo «un rafforzamento della misura di controllo all'interno del carcere».

Scarpinato, Lodato e “Il ritorno del principe”

Storie italiane di mafia, stragi e corruzione

Laura Nicastro



In Sicilia pensare non è un lusso, ma una necessità. E la vita si presenta nuda, per quella che è. Poi provare a ignorarla per un po'. Ma prima o poi dovrai guardarla in faccia. E sei fortunato se, come se guardassi il volto di Medea, non ti si impietrisce il cuore per sempre. È l'amara considerazione con la quale Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto della procura di Palermo, apre il libro scritto con Saverio Lodato, giornalista de "L'Unità". "Il ritorno del principe" (edito da Chiarelettere, costo 15 euro e 60) non è un libro sulla mafia. Non lo è nemmeno sulle stragi. E non è un libro sulla corruzione. Ma allora cosa è? Lo spiega Lodato stesso: "Una spietata radiografia che mostra la faccia scura e nascosta, la storia inconfessabile, di un Giano bifronte: lo Stato italiano". Parlando anche di mafia, stragi e corruzione. E il "principe" a tenere il filo, l'unico filo, che lega queste tre oscenità che hanno infangato e insanguinato la Storia del nostro paese. Il "principe", di machiavelliana memoria, non è una persona in particolare. I più maliziosi potrebbero vederci un riferimento a Silvio Berlusconi o a qualche altro esponente sulla scena politica da oltre mezzo secolo. E allora si può parlare di "principi". Si può parlare di "criminalità politica", come la definisce lo stesso Scarpinato. Quel potere dal volto presentabile. Fatto da quella borghesia che frequenta i salotti buoni della società, che piazza uomini in Parlamento. Che decide e influisce in maniera pesante sulla vita e sull'economia dell'Italia. Scarpinato fa un'analisi spietata, dura della criminalità dei potenti che nel nostro paese scrive le pagine della Storia. Un connubio che, nei momenti più significativi, diventa un groviglio inestricabile. E per cercare di comprenderlo occorre un'operazione di "rinverginamento culturale": sgomberare la mente da pregiudizi, superstizioni, dogmi e leggende. Occorre diventare ciechi per ve-

dere l'essenziale. Il problema nasce però quando la cecità è indotta dal potere. Perché come diceva il cardinale Mazzarino, consigliere del re di Francia Luigi XIV, "Il trono si conquista con le spade e i cannoni, ma si conserva con i dogmi e le superstizioni". E allora vanno bene personaggi come Provenzano e Riina, vanno bene le fiction, i salotti televisivi. Purché il popolo non vada a guardare oltre, non vada a scoprire i veri intrecci. Ovviamente "il sistema corrotto non può volere la luce del sole – dice Scarpinato – perché come affermano gli americani il miglior disinfettante è la luce del sole. Il sistema vuole il silenzio. Ma tanti processi hanno messo a nudo la realtà dell'esercizio del potere. E il pubblico ha capito che il vero potere non è quello esercitato alla luce del sole".

"Un libro schiacciante - lo ha definito il procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli – che ci dimostra quanto grande sia lo scarto tra la verità e il potere, e una certa politica. Un lavoro che ci offre chiavi di lettura sul presente. Ed è quasi profetico nella parte in cui parla delle intercettazioni. Perché gli autori ci dicono che le intercettazioni consentono di ascoltare in diretta e senza censura, mentre si cerca e spesso si è fatto di scippare all'opinione pubblica il diritto a capire le cose". E a capire che il re è nudo. Un libro che spiega tanto e che "ogni volta che si gira pagina ti fa pensare: come è possibile che questo succede e la gente non scende in piazza?", dice David Lane, corrispondente dall'Italia per l' Economist, che ha presentato il libro a Casa Professa. Ma la massa non si indigna e non scende in piazza. Anzi. "Assistiamo a una regressione civile – spiega Scarpinato – a una mafiosizzazione strisciante. La cultura e il metodo mafioso diventano ogni giorno sempre più prassi diffusa. Stanno tornando a essere quel che erano in passato: una componente della normalità italiana. Il "principe" è tornato a cavalcare la storia ed è in forma smagliante". Come avevano denunciato negli anni Settanta Pasolini, che negli Scritti corsari parla della progressiva mafiosizzazione del Palazzo. O come Leonardo Sciascia che descrive un'Italia dove lo Stato non offre alcuna garanzia per l'applicazione della legge e della giustizia. Dalle pagine del libro emerge un'analisi spietata dei giorni nostri attraverso anche una ricostruzione degli scandali e avvenimenti degli ultimi due secoli fino ad arrivare all'amara realizzazione che il menome della "democratizzazione mafiosa" è già in atto. "Mi rendo conto che il lettore sia abituato a sentirsi raccontare storie rassicuranti. Ma – dice Scarpinato – da troppo tempo vivo in un luogo che non ammette illusioni e non sono più bravo a raccontare favole".



Mafia e postmodernità

Giuseppe Lanza

Negli ultimi tempi la rete mafiosa ha subito colpi decisivi. Le sue maglie una volta ritenute inattaccabili hanno ceduto alla repressione disgregativa condotta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

Sarebbe illusorio pensare che siamo all'inizio della fine, come sarebbe illusorio pensare che l'accresciuta efficacia dell'azione repressiva sia sufficiente a debellare il fenomeno. Tutt'altro. Credo che, invece, vada rilevato come l'elemento dirompente e innovativo che ha dato

maggiore incidenza alle azioni di contrasto della mafia sia costituito dalla reazione delle vittime ispirata dalla pressione umana e culturale di settori della società civile, che si sono espressi attraverso il movimento di "Addio Pizzo" e di altri analoghi.

Ha avuto successo un approccio che ha preso atto della crisi della cultura giuridica della modernità come cultura dell'onnipotenza normativa e regolativa dello Stato. Una crisi che è presente in tutte le società anche se si presenta in forme diverse. La statualità e la legalità rientrano tra le "grandi narrazioni" (Lyotard) illuministiche di cui la postmodernità ha dovuto registrare la "debolezza" e la crisi. L'illusione che l'"abolizione della società civile" e l'estenuazione dei legami sociali, indotta dall'economia di mercato e dal legalismo formale, potessero essere sostituiti da legami funzionali, per di più ispirati all'utilitarismo e a un controllo sociale normativistico, imperativistico e coazionistico, si è rivelato fallace. Da noi il processo di acquisizione sociale, per la mancanza di una tradizione civica, ha dato vita ad un tribalismo di ritorno che si è organizzato attorno a poteri di fatto familistici, criminali e di clientelismo politico per lo scarso rendimento delle istituzioni pubbliche. Nasce così la cultura e la prassi mafiosa. In altre società, dove pure i processi di acquisizione sociale si sono svolti in un contesto istituzionale meno fragile e più ricco di spirito pubblico, si sta consumando la liquidità dei valori e delle legature con la produzione di altre marginalità e di altre rotture.

L'importanza dell'approccio di Addio Pizzo sta nella consapevolezza che la legalità senza la linfa dei valori, dei legami sociali, della coesione, della partecipazione della società civile non può resistere all'attacco delle forze devianti. Ormai è sempre più diffusa la convinzione che dalla crisi postmoderna del controllo sociale si possa uscire restituendo alla società civile la sua soggettività sociale e ricostituendo quegli ambiti vitali e relazionali in cui l'identità delle persone intessa legami primari affettivamente e socialmente significativi e legami secondari civicamente ispirati al bene comune per convergere verso una cittadinanza societaria e solidale che attivi una governance partecipata dal basso (sussidiarietà) che orienti la società verso uno sviluppo economico più umano e più giusto (ben-vivere).

La governance differisce dal governo che consiste nella gestione della cosa pubblica. La governance prende in considerazione la dinamica complessiva degli eventi, è policentrica, decentrata, coinvolge attori pubblici e privati, restituisce alla società civile quote importanti di sovranità. Essa deve riguardare anche le politiche

dell'ordine pubblico e della legalità, che rappresentano per molti aspetti anche le premesse per l'esercizio della governance negli altri campi dello sviluppo civile, sociale ed economico.



Si tratta ovviamente di una difficile strategia di lungo periodo che colloca in primo piano il comportamento dei singoli cittadini e la coesione sociale come condizione per permettere al potere dello Stato di diventare efficace. Una strategia globale che non ignora l'incidenza di variabili economiche, ma che riconosce l'inadeguatezza di queste quanto non concorrano i fattori culturali dello sviluppo, che a loro volta debbono essere perseguiti secondo una chiave identitaria che implica la costruzione di saperi e valori profondamente aderenti al nostro reale.

La riforma del pensiero e della conoscenza nella postmodernità portano a considerare la biografia del proprio territorio, la qualità delle relazioni umane, il rendimento delle istituzioni pubbliche come componenti essenziali dell'elaborazione culturale. Non si può fare storia, geografia, economia, letteratura se si prescindono dal territorio, dagli uomini, dai problemi che si vivono. Continuare a "sorvolare" il territorio quasicchè i saperi fossero decontestualizzati è il limite di pedagogie separatistiche che non sempre considerano i profondi nessi che corrono tra legalità, controllo sociale, sviluppo economico e culture umane.

«È impossibile capire il mondo senza capire le relazioni tra esseri umani e l'ambiente in cui essi vivono: questo non richiede una nuova materia da aggiungersi ai già affollati curricula, ma la riorganizzazione delle materie esistenti attorno ad una visione globale dei legami che uniscono uomini e donne al loro ambiente, coinvolgendo le scienze sia naturali che sociali. Questo tipo di formazione potrebbe offrirsi anche a tutti i cittadini, come parte dell'educazione permanente.» Così scriveva J. Delors, nel Rapporto all'Unesco della Commissione internazionale sull'Educazione per il XXI secolo.

A lui faceva eco E. Morin quanto affermava che "l'unico vero dramma dei nostri alunni non è che non imparano abbastanza, ma che imparano a prescindere da ciò che vivono e da dove vivono" Morin si riferiva soprattutto alla scuola, ma il suo monito lo possiamo allargare a tanta intellettualità siciliana che continua a "sorvolare" e a fare cultura (anche antimafia!) disincarnata.

Crediti agevolati alle cooperative antimafia Serviranno a gestire i beni sottratti ai boss

Federica Macagnone



Cinque milioni di euro a sostegno delle cooperative che gestiscono i beni confiscati alla mafia. Cna, la Lega delle Cooperative, Unipol Banca, Unifidi Imprese Sicilia, Banca Etica e CoopFond hanno dato vita a un'iniziativa finalizzata ad agevolare l'accesso al credito delle attività imprenditoriali impegnate a riportare nella legalità i beni confiscati alla mafia. L'iniziativa è stata promossa a Palermo durante il convegno "Il credito alle cooperative e i finanziamenti per le coop che gestiscono i patrimoni confiscati".

La sfida era già stata lanciata lo scorso anno da Gianluca Faraone presidente della cooperativa Placido Rizzotto «Il problema delle nostre iniziative è che disponiamo di grandi patrimoni, ma allo stesso tempo non abbiamo fondi sufficienti per affrontare, come nel nostro caso, le spese di risanamento del bene». Un problema strettamente legato alla storia di ciò che viene confiscato: la legge di fatto prevede che dal momento della confisca all'assegnazione debbano trascorrere novanta giorni. Nella prassi i giorni diventano anni e spesso il bene viene vandalizzato o diviene improduttivo.

«Abbiamo pensato ad una base d'investimento di cinque milioni di euro – ha detto il presidente Unipol Pierluigi Stefanini – per dar vita ad una strada concreta e tangibile per far crescere in Sicilia un mercato libero e pulito. E' importante sostenere cooperative di giovani, specie se impegnate nella conversione di beni che prima erano in mano alla criminalità».

Tuttavia le imprese di nuova costituzione e le cooperative devono affrontare la difficile questione della mancanza di garanzie e spesso sono inibiti ad accedere al credito ordinario. La possibilità viene garantita da Unifidi imprese Sicilia, una società cooperativa che ha costituito un fondo rischi finalizzato al rilascio della garanzia su finanziamenti erogati dagli istituti di credito convenzionati. La copertura ammonterà all'80 per cento del finanziamento erogato. «Il nostro obiettivo è garantire condizioni di mercato uguali per tutti – ha dichiarato Giancarlo Scollo, direttore Unifidi Sicilia - I consorzi di garanzia fidi hanno un ruolo sempre più incisivo nella vita di

un'impresa perché le richieste di garanzia da parte degli istituti sono in costante aumento». Fa eco alle parole di Scollo la dichiarazione di Emanuele Sanfilippo, presidente Legacoop Sicilia. «Questa iniziativa è un modo concreto per permettere alle coop che gestiscono beni confiscati di competere a tutti gli effetti sul mercato».

Il fondo di garanzia è costituito da un contributo iniziale di cinquantamila euro deliberato da Unifidi Imprese Sicilia e da un contributo deliberato da CoopFond di centomila euro. Gli istituti di credito che hanno esteso le convenzioni sono Unipol Banca e Banca Etica. La garanzia potrà essere rilasciata su finanziamenti il cui importo non potrà superare un milione di euro (se finalizzati ad investimenti produttivi), centomila euro (se finalizzati a credito di esercizio) e cinquecento mila euro con forma tecnica di polizze fideiussorie.

L'avvio dell'operatività si è avuto con le delibere del 17 aprile del 2008 e del 19 giugno 2008: il comitato esecutivo di Unifidi Imprese Sicilia ha rilasciato la propria garanzia a Unipol Banca e Banca Etica per l'erogazione di due finanziamenti da duecentomila euro ciascuno alla cooperativa sociale Placido Rizzotto. «Adesso abbiamo una grande opportunità di sviluppo – ha detto Gianluca Faraone, presidente della cooperativa – Dobbiamo puntare ad uno svolta nel modo in cui lo Stato gestisce questi beni. E' necessaria la costituzione di un'agenzia per la gestione dei beni confiscati alla mafia che sia efficiente e rapida nell'assegnazione evitando che i beni finiscano, come accade, nel calderone del demanio dello Stato».

La tavola rotonda è chiusa dalle parole del presidente di Unipol Pierluigi Stefanini «Questo progetto ci permette di prendere un impegno per lo sviluppo di nuovi ambiti di attività. Il prossimo passo, che ritengo necessario per lo sviluppo di questa collaborazione, sarà la costituzione di una struttura che funga da interfaccia per coloro che intendono intraprendere un'attività nell'interesse di un'economia pulita».

Nasce l'Osservatorio sui cronisti minacciati "Fuori dall'Ordine i giornalisti collusi"

Davide Mancuso

“**V**a creato, presso l'Ordine Nazionale dei Giornalisti e la Federazione nazionale della Stampa, un osservatorio sui cronisti minacciati o che vivono sotto scorta per aver ricevuto minacce dalla mafia”. È la proposta lanciata dal giornalista Alberto Spampinato al convegno “Mafia, intercettazioni, cronisti sotto scorta” organizzato dal Centro Studi Pio La Torre in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) presso la sede della Fondazione Banco di Sicilia a Villa Zito, a Palermo.

“L'Osservatorio - precisa Spampinato - si rende necessario per dare una lettura unitaria dei problemi che affliggono la categoria che spesso vive un condizionamento e un'umiliazione quando, autocensurandosi, è costretta, per paura, a non pubblicare notizie scomode in proprio possesso. Questa è una forma di pizzo che i giornalisti dovrebbero rifiutarsi di pagare denunciando tutti i casi in cui si trovano sotto costrizione”.

La proposta è stata subito accettata dal presidente della FNSI Roberto Natale che ha annunciato l'istituzione di uno specifico comitato di lavoro. “Analogo apprezzamento - ha assicurato Spampinato - mi è stato manifestato dal presidente dell'Ordine nazionale dei Giornalisti Lorenzo Del Boca e da Carlo Malinconico, presidente della Fieg, la federazione degli editori.”

Il dibattito era stato aperto dal presidente del Centro Studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco che aveva sottolineato come “questa sia una fase storica nella quale il mondo giornalistico subisce condizionamenti e autocensure e alcuni suoi rappresentanti subiscono attacchi da parte della mafia. Per di più alcuni provvedimenti recentemente approvati dal governo sembrano limitare la libertà d'informazione, impedendo, fino alla fine dei processi, di pubblicare notizie in merito alle indagini in corso”.

La condizione dei giornalisti che si occupano di temi scomodi come la criminalità organizzata è stata al centro del dibattito, nel corso del quale si è messo in evidenza come manchi un vero giornalismo d'inchiesta. “Un giornalismo fatto di ricerca, approfondimenti e che rappresenta il fil rouge che accomuna le storie di tutti gli otto giornalisti siciliani uccisi dalla mafia - ha ricordato Franco Nicastro, presidente dell'Ordine regionale dei Giornalisti - tra di essi ricordiamo Giovanni Spampinato e Mario Francese. Purtroppo però, per molto tempo, a livello nazionale, il tema dei cronisti sotto scorta è stato rimosso”.

“Nell'aumento dei cronisti sottoposti a scorta, vedo un fenomeno di regressione culturale che si evidenzia nella rinuncia nel coltivare un giornalismo di inchiesta - ha sottolineato Gaetano Paci, pm della Dda di Palermo -. Fare informazione antimafia non significa pubblicare integralmente le fonti giudiziarie. Mi chiedo se esista un'etica dell'informazione dato che spesso si pubblicano atti giudiziari che espongono a rischi i soggetti citati. Non ci si può trince-



rare dietro l'etichetta di giornalismo antimafia - ha continuato Paci - quando ci si occupa di vicende folcloristiche come l'operazione alla prostata di Provenzano”.

“L'etica ci sta a cuore - è stata la risposta del presidente della FNSI Roberto Natale -. Il punto non è la riservatezza delle notizie giudiziarie ma che le norme in via d'approvazione segneranno la fine della cronaca giudiziaria. È vero che in passato si sono commessi degli errori pubblicando intercettazioni riguardanti vicende private senza alcuna rilevanza penale, ma adesso sotto attacco vi è il diritto ad informare”.

Per testimoniare la propria condizione di giornalisti oggetto di intimidazioni e costretti a vivere sotto scorta erano presenti Lirio Abbate, dell'Ansa e Nino Amadore del Sole 24 ore.

“Fuori dall'Ordine i giornalisti collusi con la mafia” è stato il grido di Lirio Abbate. “In presenza di intercettazioni che attestino l'accoglimento da parte di giornalisti di richieste da parte dei mafiosi, non occorre aspettare la sentenza della Cassazione per sancire la radiazione”.

Nino Amadore ha invece voluto sottolineare le difficoltà e i condizionamenti che molto spesso sono costretti a subire i cronisti che lavorano in piccoli paesi della Sicilia e della Calabria, spesso per appena quattro, cinque euro a pezzo. “La vera informazione antimafia - ha detto l'autore de “La zona grigia” - si fa nei consigli comunali dei piccoli paesi della nostra regione e della Calabria dove vengono decise le spartizioni degli appalti”.

“Ma non è solo reticenza o colpa di giornalisti pavidi se la mafia non è al centro dell'attenzione dei media italiani - denuncia Angelo Agostini, direttore della rivista Problemi dell'Informazione - la verità è che la mafia non è una priorità nell'agenda politica italiana e i media hanno smarrito la capacità di proporre temi all'agenda politica perché ormai succubi”.

Rita Borsellino rilancia "Un'altra storia" "Bisogna tornare a parlare con la gente"



È già nata in Sicilia qualche tempo fa, dal movimento che sostenne la sua candidatura alla regione Sicilia, ma ora Rita Borsellino vuole far diventare la sua associazione politica «Un'altra storia» un "soggetto plurale federato e federativo" che non sia contro i partiti, ma a loro vantaggio, visto che l'obiettivo è quello di «offrire dei luoghi della politica» per recuperare quel rapporto con i cittadini-elettori ridotto ormai ai minimi termini («Come dimostra anche l'alto tasso di astensionismo delle ultime elezioni»).

L'antipolitica, spiega la Borsellino, «ha bisogno di una sua progettualità». La protesta sterile fine a se stessa, teorizza la sorella del magistrato ucciso dalla mafia, non porta da nessuna parte. Bisogna tornare a parlare con la gente, ad ascoltare quelli che sono i veri interessi dei cittadini («e tra questi non c'è certo il Lodo Alfano...») ricreando degli spazi di dialogo e progetto che dovrebbero poi essere utilizzati dai partiti del centrosinistra per recuperare una propria identità.

L'idea di questa associazione, che ora punta a sbarcare in altre regioni italiane attraverso un progetto federativo, nasce dagli oltre 200 «cantieri» che si costituiscono per sostenere la candidatura della Borsellino in Sicilia: luoghi di lavoro e di incontro nei quali venne scritto «un vero e proprio programma politico». I valori di riferimento, sostiene la fondatrice di «Un'altra storia», sono quelli del centrosinistra («anche se ora come ora sono diventati difficili da individuare...») a cominciare dalla cultura della legalità.

«Un'altra storia», insomma, vuole essere una critica all'attuale governo e al modello politico che si è creato negli ultimi anni («grazie anche a questa legge elettorale...»), ma anche una mano tesa ai partiti del centrosinistra per restituire loro credibilità e per rimettere al centro della loro agenda politica questioni come: antimafia e legalità; cultura delle differenze, della pace e della non-violenza; giustizia sociale.

Il centrosinistra, infatti, si legge nel programma dell'associazione

che ieri ha celebrato a Palermo la sua assemblea costituente «ha perso le elezioni perché sta perdendo il Paese, perché non è stato in grado di rappresentare un'alternativa credibile al berlusconismo, perché sta mancando di interpretare un modello culturale e morale prima ancora che politico».

All'associazione, che punta a creare luoghi di incontro e confronto tra comuni cittadini, hanno aderito finora quasi tutte le celebrità del centrosinistra: da Paolo Flores D'Arcais a Carla Fracci, da Moni Ovadia a Dario Fo e Franca Rame, da Carlo Lucarelli a Dacia Maraini, da Gustavo Zagrebelsky a Mariangela Melato a Roberto Benigni.

«Bisogna tornare alle grandi mobilitazioni degli anni '90 che seguirono le stragi di mafia dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino», sottolinea Rita Borsellino «Qualcuno pensava che le manifestazioni non fossero più necessarie. Non è così, è tornato il tempo in cui bisogna esserci di persona, in cui non si può più delegare a nessuno il proprio impegno personale», avverte l'ex candidata della sinistra alle regionali in Sicilia. «Quello che sta succedendo -rimarca Borsellino- è più grave di quanto accadde negli anni '90, il governo rischia di cancellare tante conquiste che noi cittadini abbiamo guadagnato». Borsellino si scaglia contro i provvedimenti in tema di giustizia proposti dal governo, ma anche contro la proposta per la sicurezza di prendere le impronte digitali dei clandestini e dei bambini. «Si tratta -sostiene- di leggi razziali, dovremmo essere tutti in piazza a farci prendere le impronte».

Primi eletti nel consiglio regionale, ora tocca ai cantieri territoriali

L'assemblea costituente di ieri ha approvato la carta regionale che contiene le norme e il modello organizzativo del movimento ed eletto parte del Consiglio regionale, il resto sarà espresso nei prossimi giorni dai cantieri territoriali. Ecco gli eletti: Antonella Monastra guida il forum delle donne, Nadia Spallitta il forum degli amministratori locali, Mariangela Di Gangi e Fausto Melluso il forum dei giovani, Maurizio Scaglione (Secolo Ventuno), Renato Costa (Cgil Sanità), Masino Lombardo (ass. Itaca), Regine Leontini (ass. Fai la cosa giusta), Giovanni Ferro curerà i rapporti parlamentari, Giulio Campo e Tonino Palmeri le questioni organizzative, Giovanni Abbagnato i cantieri tematici, Alfio Foti il coordinamento regionale. A questi si aggiungeranno circa trenta nominativi che verranno designati dai cantieri territoriali.

A.M.



Privatizzazione alla siciliana dei Beni Culturali

Teresa Cannarozzo

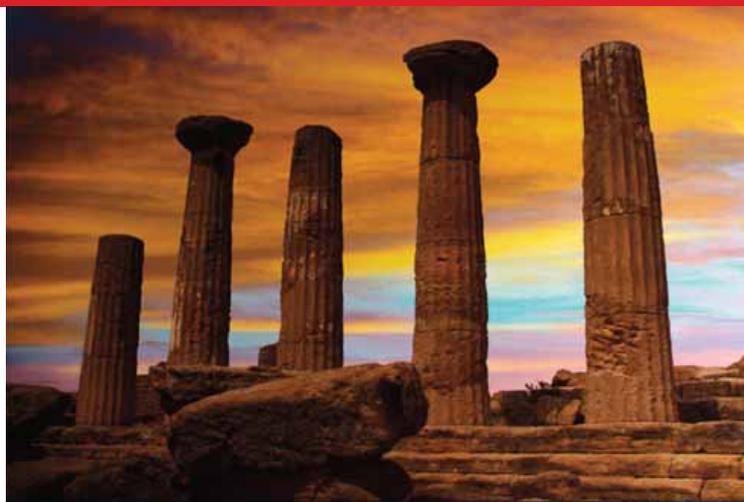
Sono apparse recentemente sulla stampa nazionale alcune dichiarazioni deflagranti dell'Assessore ai Beni Culturali (il medico Antonello Antinoro), circa la sua determinazione di cedere a privati per alcuni decenni i siti archeologici più importanti della Sicilia, come la Valle dei Templi di Agrigento (sito UNESCO), il teatro greco di Siracusa, quello di Taormina, etc....L'obiettivo sarebbe quello di incassare dei canoni e di fare costruire varie opere; nel caso di Agrigento l'Assessore desidererebbe migliorare sul tracciato della strada Palermo-Agrigento e un eliporto; in altri casi alberghi, musei, etc...

La proposta ha suscitato sconcerto, reazioni allarmate e dissenso anche da parte di esponenti della coalizione di centro destra, ma è stata difesa dal Presidente che ha cercato di fornire rassicurazioni sul massimo rigore che sarebbe stato praticato per l'arruolamento dei privati. L'Assessore, viste le reazioni, ha precisato ulteriormente il suo pensiero, escludendo al momento la Valle dei Templi e sottolineando che sarà costituito un apposito comitato che affinerà la proposta, che saranno coinvolte banche e fondazioni e che si ricorrerà anche a concorsi di idee. Precisazioni che preoccupano ancora di più perché rivelano l'assenza di un serio progetto di sviluppo della risorsa "turismo", obiettivo che pretenderebbe una politica integrata tra diversi assessorati e la costruzione di una filiera produttiva partecipata da molti soggetti pubblici e privati. L'Assessore probabilmente non ha avuto il tempo di riflettere bene sugli argomenti che ha lanciato e non è stato assistito in maniera adeguata dal suo staff. Sembra opportuno quindi ricordare al nuovo Assessore che a partire dal 1999, anno in cui furono approvate le Linee Guida del Piano Paesistico Regionale, che costituì il primo lodevole screening delle risorse culturali (in senso lato) del territorio regionale, l'amministrazione regionale (Assessorato Territorio e Ambiente in concerto con i Beni Culturali) commissionò all'Università di Palermo una serie di studi e analisi per approfondire le Linee Guida, che dovevano confluire nel Piano Territoriale Urbanistico Regionale. L'Università consegnò gli studi nel 2001 ma il governo Cuffaro lasciò decadere ogni iniziativa. L'Assessore Antinoro è informato di questi precedenti?

La Sicilia è dotata naturalmente di uno straordinario patrimonio storico, architettonico, naturalistico, paesaggistico, archeologico, geologico, vulcanico, termale, artistico, al quale bisogna aggiungere il sistema costiero, il clima eccellente e il fascino dei centri storici, anche quelli più piccoli e semi abbandonati. A questo proposito è il caso di ricordare che anche in Italia sono in corso esperimenti di trasformazione di piccoli centri storici in "paesi albergo", come sta avvenendo a Santo Stefano di Sessanio in Abruzzo, a Colletta di Castelbianco in Liguria e in altre regioni.

Alcune delle risorse territoriali di cui sopra sono note, conclamate e introdotte tra i siti UNESCO; alcune dovrebbero essere ulteriormente censite, comunicate e valorizzate. Il problema di fondo è che tali risorse non si trasformano da sole in "risorse turistiche"; esse costituiscono in genere un'offerta turistica potenziale, che per diventare effettiva, ha bisogno di politiche e di strategie appropriate, in cui il privato può avere un ruolo, come prevede il Codice dei Beni Culturali e come avviene in alcune realtà regionali, nazionali e internazionali.

E' a tutti noto che nonostante l'esistenza di tale patrimonio, le economie derivanti dal turismo regionale sono di poca entità se si confrontano con quelle della sola Rimini, in Emilia Romagna.



Per rimanere nel campo delle risorse di conclamato valore internazionale come la Valle dei Templi, dove per altro una serie di servizi aggiuntivi sono già effettuati da una società privata, il problema, anche questo noto a tutti e ampiamente documentato, è che i turisti si fermano troppo poco, dormendo ad Agrigento ben che vada, una sola notte.

Bisognerebbe quindi ampliare l'offerta inserendo nei pacchetti turistici, altre risorse come il centro storico, il turismo balneare, il diportismo nautico, le zone di interesse ambientale che ricadono nei comuni confinanti come la Scala dei Turchi, la riserva di Torre Salsa, le Maccalube di Aragona, etc....

Una città che vuole attrarre maggiori risorse dal turismo deve progettare sé stessa in maniera adeguata e offrire servizi pensando a diverse tipologie di turisti e non solo a quelli che arrivano nei pullman dei viaggi organizzati. Ci riferiamo al turismo individuale, al turismo giovanile, al turismo naturalistico, al turismo gastronomico per i quali bisogna prevedere carte turistiche, trasporto pubblico, cartellonistica, itinerari, visitor center, siti archeologici, musei e monumenti aperti tutta la settimana, biglietti unici, ostelli della gioventù, campeggi, alberghi e quant'altro insegnano le numerose esperienze derivanti da una efficace politica del turismo riscontrabili in Italia e all'estero.

Se ad Agrigento, luogo mitico di rilevanza mondiale si manifestano le criticità prima accennate, figuriamoci quelle riscontrabili in altre realtà meno prestigiose a cominciare da Palermo, Piazza Armerina, etc...

Le proposte dell'Assessore, ribadite dal Presidente, denotano un deficit di conoscenza dei problemi che si vorrebbero affrontare e le richieste a casaccio di eliporti, strade, alberghi e nuovi musei, sono una scorciatoia inaccettabile di fronte alle potenzialità del territorio regionale e alle disfunzioni rilevabili, spesso ascrivibili all'amministrazione regionale e agli enti locali.

Il buon senso vorrebbe che le proposte scaturissero da analisi appropriate, di cui, come accennato prima, la Regione dispone e che dovrebbero essere solo aggiornate.

Si tratta di trasformare le risorse territoriali presenti in "risorse turistiche" a partire da una seria politica regionale del turismo da condividere con gli enti locali, nell'ambito di un progetto complessivo di sviluppo nel quale i privati possono essere collocati, con ruoli circoscritti, specificati dagli enti pubblici che governano il territorio alle varie scale.

Palermo tornerà “tutto porto”, via al nuovo piano regolatore

Piano regolatore del Porto di Palermo



Un ampliamento degli approdi per navi da crociera e delle zone da diporto, una migliore integrazione con la circolazione cittadina, l'ammodernamento della Cala e della stazione marittima e l'allargamento della zona commerciale e cantieristica.

Sono queste alcune delle novità previste dal nuovo Piano regolatore del porto di Palermo, presentate nel corso di una conferenza nella «Officina del porto».

Alla presentazione hanno preso parte il sindaco Diego Cammarata, il presidente della Provincia Giovanni Avanti, l'ammiraglio Ferdinando Lavaggi e il presidente dell'Autorità Portuale del capoluogo, Antonio Bevilacqua, che ha parlato di un «momento di importanza storica per lo sviluppo della città dal punto di vista sociale, economico e culturale».

I lavori, alcuni dei quali già in corso, termineranno «in tempi brevi, massimo dieci anni», ha detto Bevilacqua.

Il progetto è incentrato sull'identificazione di Palermo come scalo turistico, affiancato dal porto di Termini Imerese per buona parte

del traffico merci. Il piano prevede l'implementazione del porto turistico S. Erasmo, la costruzione di altri due approdi crocieristici e la costruzione di nuove banchine, oltre che una maggiore integrazione con la zona del Foro Italico.

Tra le altre novità, sarà avviata anche la creazione di un Parco archeologico urbano nel Castello a Mare e una parte dell'approdo Acquasanta verrà dedicato alla cantieristica minore.

Il problema del traffico verrà risolto anche grazie alla costruzione di una galleria e a una nuova sistemazione degli ingressi. «Il Piano rappresenta un passo avanti oggi fondamentale - ha detto l'ammiraglio Lavaggi - perchè dobbiamo rispondere alle aspettative dell'utenza delle grandi navi, del diporto e anche del capoluogo».

«Il progetto ha visto una sinergia tra enti e istituzioni e mira a eliminare barricate superflue tra demanio marittimo e resto della città», ha detto Bevilacqua. «L'obiettivo finale - ha concluso - è fare diventare Palermo il centro di un unico sistema di Autorità portuali in tutta la regione».

Dalle Terme di Sciacca a Sicilia e-innovazione La Regione taglia i rami secchi e costosi

Andrea Naselli

La scure della Regione siciliana si abbatte sulle partecipazioni regionali. Sulle 26 società partecipate dalla Regione ne resteranno in piedi solo 12. E' questo il piano di riordino presentato dagli uffici dell'assessorato Bilancio al presidente della Regione Raffaele Lombardo e anticipato da www.economiasicilia.it. A presidiare le aree strategiche ritenute di interesse pubblico primario saranno: Sviluppo Italia e Sicilia e-Servizi per il settore dello Sviluppo e ricerca; Beni Culturali spa per l'area delle prestazioni servizi ausiliari strumentali; le partecipazioni in Unicredit, Irfis e Cape Sicilia per il credito; la Spi per la valorizzazione dei beni demaniali, patrimoniali, ambientali e culturali; la Riscossione Sicilia Spa per l'area delle riscossioni; Siciliacque spa per i servizi acquedottistici; Cinesicilia per la promozione dell'immagine dell'isola; ed infine, la società Stretto di Messina spa. Tutto il resto è da chiudere e da liquidare o con partecipazioni da cedere. Si apre così una stagione di riordino che dovrebbe portare la Sicilia ad eliminare duplicazioni, sprechi ed inefficienze. "Negli ultimi anni", si legge nella lettera inviata dal Ragioniere generale della Regione, Vincenzo Emanuele al presidente Lombardo, "il frequente ricorso all'utilizzo, anche tramite strumenti legislativi, di organismi societari di diritto privato con capitale pubblico, in mancanza di un coordinamento centrale, ha determinato un'incontrollata creazione di compagini societarie a volte duplicate negli oggetti sociali e nelle finalità da perseguire, che finiscono per appesantire la macchina amministrativa ed, a volte, sovrapponendosi tra di loro, causano un eccessivo dispendio di risorse". Se lo dice il Ragioniere generale della Regione, c'è da crederci. Il Piano di accorpamento affidato all'assessorato al Bilancio guidato da Michele Cimino dal decreto presidenziale del 21 maggio scorso, dopo avere individuato le aree di interesse strategico per la Regione ha messo mano alle forbici. A partire dall'area dello sviluppo dove il ruolo leader sarà affidato a Sviluppo Italia Sicilia, società partecipata al 100% dalla Regione dopo che nelle scorse settimane palazzo d'Orleans ha perfezionato l'acquisto del pacchetto del Tesoro. In questa unica struttura dovranno confluire: Sicilia e-Innovazione spa, Italia Lavoro Sicilia, Sicilia e-Ricerca, Ciem, Parco Scientifico e Tecnologico Scpa, Risem spa, Info/Rac Map spa, consorzio di ricerca per l'Innovazione tecnologica Sicilia Trasporti Navali. Sviluppo Italia manterrà il controllo della rete di incubatori di imprese, la gestione delle agevolazioni del settore agroindustriale, il rilancio delle aree industriali, i fondi per auto impiego, la creazione di imprese giovanili e la riqualificazione di aree industriali. Oltre all'incubatore di Catania gestirà anche quelli in costruzione di: Termini Imerese, Messina e Ravanusa. In particolare dovranno essere liquidate: Sicilia e-Innovazione, Sicilia e-Ricerca, il PSTS, Risem, InfoRac Map. Per Italia Lavoro Sicilia, Ciem, Consorzio per la ricerca trasporti navali, dove la Regione, ha solo una quota, si dovrà procedere alla dismissione. Nessun timore, invece per Sicilia e-Servizi che gestisce la piattaforma telematica integrata della Regione. "In considerazione", si legge nel piano, "dell'oggetto sociali dedicato, dei vincoli negoziali esistenti con il socio di minoranza e della rilevanza dell'attività di informatizzazione dell'amministrazione e dell'intero territorio regionale, la partecipazione deve essere mantenuta". Per l'area dei servizi ausiliari strumentali il ruolo di leader spetterà alla società Beni culturali Spa, interamente posseduta dalla Regione, che svolge servizi di custodia, manutenzione e tutela delle

strutture dell'Amministrazione regionale e del patrimonio naturalistico regionale. A questa società dovranno confluire le funzioni di Biosphera e Multiservizi (partecipate rispettivamente al 53,13% e al 51%) che saranno liquidate. Per il credito la questione con Unicredit dovrebbe essere chiusa nei prossimi giorni. Ma già si da ora l'ipotesi di riordino non contempla la cessione dell'1,23% detenuto nel capitale della Banca che controlla il Bds. Verranno mantenute anche le partecipazioni in Irfis (21%) e Cape Sicilia (49%). Per l'area della valorizzazione dei beni patrimoniali, demaniali, ambientali e culturali resta saldo il ruolo della spi di cui la Regione ha il 75%. Nel settore delle riscossioni nessuna novità. Resta ferma la quota del 36% mantenuta in Riscossione Sicilia ma con un invito a procedere a un riordino tra la società Riscossione Sicilia e Serit Sicilia spa. Stesso discorso per Siciliacque spa dove la partecipazione del 25% non verrà toccata. Anzi per questa società si prospetta un potenziamento con il coordinamento delle attività dell'Agenzia dei Rifiuti e delle Acque e l'assorbimento delle competenze delle IEAs, che verrà posta definitivamente in liquidazione. Per la promozione ruolo assegnato alla newco Cinesicilia srl di cui la Regione ha il 100% con dismissione delle quote della Quarit (42,86%) e della Maas (93,12%) con competenze che verranno gestite dai rispettivi assessorati. Resta ferma la partecipazione del 2,75% della società Stretto di Messina spa in vista della realizzazione del Ponte. In materia di mobilità la Regione ha deciso di tenersi stretta anche l'Ast, di cui ha il 100%, ma con un riposizionamento strategico della società nel sistema dei trasporti regionali. Dismissione in vista invece per le partecipazioni nelle Terme di Sciacca (73,37%) e nelle Terme di Acireale spa (32,34%) o attraverso una concessione pluriennale ai privati oppure con la semplice dismissione. La parola adesso passa alla giunta regionale che dovrà approvare il piano con successivo mandato alla Ragioneria Generale della Regione per tutti gli adempimenti conseguenti.

I tagli alle partecipazioni regionali

Azienda	%	Provvedimento
Sicilia e-innovazione spa	100	liquidazione
Italia Lavoro Sicilia spa	51	dismissione
Sicilia e-ricerca	100	liquidazione
Ciem Scpa	49,54	dismissione
Psts scpa	87,9	liquidazione
Risem spa	92,59	liquidazione
InfoRac Map spa	100	liquidazione
Consorzio di Ricerca per l'Innovazione Trasporti Navali	<12	dismissione
Biosphera spa	53,13	liquidazione
Multiservizi spa	51	liquidazione
Quarit scpa	42,86	dismissione
Maas scpa	93,12	dismissione
Terme di Sciacca spa	73,37	dismissione
Terme di Acireale spa	32,34	dismissione

Dai mercatini agli outlet a “tutto 10 euro” Anche la moda ora diventa “low cost”



Recuperare, risparmiare, reinventare. Se persino la moglie del candidato democratico alla guida degli Stati Uniti, Barack Obama veste low cost, c'è il rischio che diventi persino trend spendere cifre ragionate in tempi di carovita oltre che disperatamente necessario per far quadrare i conti.

Tra outlet, mercatini, indirizzi giusti in ogni città c'è tutto un percorso ad ostacoli per contenere la spesa ed essere alla moda. Aiuta il fatto che da anni ormai il pret a porter, il pronto moda, propone tutto e il contrario di tutto, vita bassa e vita alta, gonnelloni e minigonne, pianelle e tacchi a spillo, maglie premaman e coprispalle striminziti: essere alla moda è più facile di prima e ciascuno segue l'estro del momento.

Pescare dal baule il vestito hippy, recuperandolo a nuova vita, è, per dirla con termine chic, 'vintage' ma soprattutto economico, salvo il costo della lavanderia (low cost anche quella): a balze, colorato, con le frange, tutto è in linea con la moda proposta alle sfilate.

Se l'armadio è vuoto, e quello dei parenti anche, ecco il mercatino venire in soccorso: grazie alla sterminata produzione made in China che ha invaso il mondo, camicette avvitate con maniche a palloncino, accostate sul seno e svasate in fondo oppure di voile semitrasparente e con rouches, costano non più di 10 euro e si tro-

vano in decine di colori, tutti di tendenza.

Stretti appena sotto il ginocchio oppure lunghi e larghissimi anni '70 in perfetto look Yuppi Du (l'omaggio della prossima Mostra di Venezia, almeno per la moda, non è casuale) oppure in jeans bianco candido, i modelli di pantaloni più in della stagione sono già sulle bancarelle a prezzi irrisori o a cifre ragionate nei negozi di abbigliamento.

Ma se un look totalmente costruito sulle bancarelle fa troppo popolare, ecco arrivare in soccorso l'outlet, una realtà di successo già da anni, frequentata dagli irriducibili della griffe, quelli che poco importa se il capo è di due stagioni fa, di un colore non proprio trendy e di una linea non esattamente corrente, purchè sia di firma acclarata e soprattutto ben visibile.

Spendere il 50-70% in meno di un capo acquistato nella boutique monomarca è esaltante per la fashion victim con portafoglio limitato.

Mescolare abiti di stilisti di grido con la moda da mercatino è un'arte, che può essere creativa e persino divertente. Gli astuti cinesi poi si stanno evolvendo: i loro uffici sono pieni di riviste di alta moda dalle quali trarre ispirazione e al lavoro per loro (come nel film Gomorra) ci sono molti giovani stilisti italiani disposti a mettere italico estro creativo al servizio della produzione made in China.

Sul low cost, stile di vita e necessità di bilancio, l'Italia ha perso più di un treno: il boom degli store low cost come gli spagnoli Zara, Mango, Promod o come la catena svedese H&M, ormai impiantati anche da noi, la dice lunga su come spendono la gran parte dei consumatori: alla moda di stagione e a poco prezzo.

E i grandi marchi? Più che italiani (salvo per gli accessori) gli acquirenti sono stranieri, giapponesi, arabi e i nuovi ricchi dell'Est, ma anche gli stilisti hanno fiutato l'aria e cominciano ad impegnarsi sull'e-commerce, la vendita on line a prezzi ridotti, ultima ancora per le fashion victim.

Unioncamere: l'economia Sicilia resiste Determinante l'apporto degli artigiani

Maria Tuzzo

Mentre l'Italia registra complessivamente dati negativi, perfino nel fortissimo nord-est, è in Sicilia e al centro che si registrano le «perdite» più lievi e una generale tenuta del sistema delle imprese, che lascia ben sperare per il futuro. Catania e Ragusa sono tra le sei province italiane (compresa quella di Roma) che chiudono il bilancio nati-mortalità delle imprese artigiane in positivo.

Questi alcuni dei dati più rilevanti diffusi da Unioncamere e tratti da Movimprese, la rilevazione trimestrale condotta da InfoCamere - la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane - riferita al primo trimestre 2008. Se si guarda invece al dato complessivo, sulle imprese in generale, si evidenzia una diminuzione del 42%, un 6% in meno rispetto alla negativa media nazionale, che segna però addirittura un -86% nel calcolo del saldo percentuale dell'artigianato, mentre in Sicilia ci si attesta intorno al -20%. Nell'isola il mondo imprenditoriale risulta essere più vivace perfino di Veneto, Emilia Romagna, Piemonte, Liguria, Sardegna. La variazione percentuale dello stock relativo alle imprese cooperative, segna per la Sicilia un dato positivo (+2,6%), abbastanza in linea con la media nazionale. Mentre quasi tutta Italia fa bilanci in «rosso», nella graduatoria provinciale delle imprese, prima siciliana è Siracusa, all'ottavo posto, seguita al nono da Catania, entrambe con un saldo percentuale quasi positivo (-0,02%); poco dopo Messina (-0,08%) undicesima.

«Sono dati che evidenziano una forte mortalità delle imprese, rispetto alle nuove registrazioni - commenta il Segretario generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano - tuttavia, rispetto all'andamento nazionale e grazie al variegato mondo delle imprese artigianali, la Sicilia si è difesa abbastanza bene. Ciò dimostra una vivacità delle imprese siciliane, soprattutto nel sistema dei servizi e delle costruzioni, e ci pone in una posizione più competitiva e meno di debolezza, rispetto al passato. Peraltro - aggiunge - questi dati sono di solito fortemente negativi, perchè tengono conto delle cessazioni contabilizzate a gennaio, ma riferite alla chiusura del 2007. A fronte di ciò - conclude Alfano - possiamo ritenere che complessivamente le imprese siciliane stiano manifestando una forte vivacità, e questo lascia sperare in riflessi positivi nel bilancio del prossimo trimestre».



A Messina il record delle imprese in rosa

Con 11.895 aziende Messina si colloca sul podio siciliano delle imprenditorie femminili. Dopo Catania (21.573 imprese) e Palermo (20.163), la città dello Stretto è infatti la più rosa dell'Isola. I settori preferiti dai manager in tailleur? Al primo posto si classifica il commercio (poco più di cinquemila le imprese attive), seguito a ruota da agricoltura (2.222) e attività manifatturiere (1.092).

Positivo anche il tasso di crescita delle aziende condotte da donne: dal 2006 al 2007 Messina ha fatto un balzo dello 0,50%. A scattare la fotografia del mondo aziendale con i tacchi a spillo è l'osservatorio sull'imprenditoria femminile.

I dati sono stati presentati presso la Camera di commercio di

Messina nel corso del seminario di lancio di Sintedi2, il programma regionale a supporto dell'imprenditoria femminile nato dalla collaborazione dell'Assessorato regionale dell'industria, Unioncamere Sicilia, Ipi (Istituto per la promozione industriale), le Camere di commercio siciliane e Retecamere.

«Crescono le donne. corrono le imprese: è lo slogan che abbiamo scelto per raccontare - spiega Roberta Capraro dell'Ufficio progetti di Unioncamere Sicilia - i temi del progetto Sintedi: lo sviluppo, la Sicilia e le imprenditrici. A queste dedichiamo assistenza a 360 gradi: dalla fase di informazione e formazione, dalla consulenza all'accesso al credito soprattutto alla luce degli accordi di Basilea 2».

Voli "low cost" per vacanze al risparmio

La mappa delle compagnie più vantaggiose

Dario Cirrincione



Un nuovo stile di vita sta caratterizzando i primi anni del ventesimo secolo. La chiamano "generazione low cost": giovani (e non solo) che inseguono la via del risparmio comunque e dovunque. Dai beni di prima necessità ai trasporti (aerei e terrestri), passando per telecomunicazioni, abbigliamento, servizi finanziari, farmaci ed editoria.

Una vera e propria "filosofia dell'esistenza a basso costo", che non interessa più le classi meno abbienti, ma si è estesa a tutto il ceto medio.

Oggi "low cost" non è necessariamente sinonimo di scarsa qualità o di scelta limitata. I fattori che hanno influito sui costi di produzione (riducendoli) e quindi anche sul prezzo finale di vendita sono molteplici: dall'evoluzione tecnologica alla delocalizzazione della produzione nei Paesi con manodopera a basso costo.

Quando si parla di "low cost" il pensiero più ricorrente è legato alle compagnie aeree. Nel corso degli ultimi anni tutti gli scali italiani hanno deciso di aprire le porte alle aziende di trasporto aereo a basso costo, aumentando i servizi per i passeggeri e le tratte di collegamento. Gli utenti hanno risposto bene. Viaggiare da Palermo a Londra ad un centesimo (cifra che con le tasse aeroportuali sfiora i 51 euro) è un'offerta allettante.

La ricetta per il successo delle compagnie "low cost" è semplice: ridurre al minimo indispensabile i costi fissi (soprattutto quelli legati al personale di terra) e i servizi inclusi nel prezzo del biglietto, facendo pagare tutto il resto. Anche a caro prezzo. Ad un prezzo più che competitivo, però, corrispondono servizi giudicati dalle associazioni dei consumatori «discutibili». Eccezion fatta per gli standard di sicurezza, rispettati al cento per cento. Le associazioni spesso hanno puntato il dito contro aeroporti lontani anche centinaia di chilometri dalle città (specialmente nelle principali capitali europee); e prodotti (come alcolici, snack, profumi, giocattoli e sconti sul noleggio auto) da vendere in volo «ad ogni costo». L'altra faccia delle compagnie low cost è legata alle denunce che portano la firma delle organizzazioni sindacali. La Fit-Cisl hanno spesso parlato di «pressioni anti-sindacali».

Il sistema dei voli low cost, nelle isole, ha attecchito benissimo. Sicilia e Sardegna hanno messo a segno il record di collegamenti in Italia.

La nuova stagione estiva si è aperta all'insegna di conferme, de-

butti eccellenti, ampliamenti, tagli e piccoli ritocchi. Il sistema aeroportuale siciliano vede Palermo, Catania e Trapani come scali leader dell'isola. Lenta la marcia di Comiso, costola di "Fontanarosa" (i due scali sono gestiti dalla stessa società, la Sac), che deve ancora entrare a regime. Poi ci sono Lampedusa e Pantelleria, che attendono con ansia l'avvio delle opere per il restyling (già controfirmata la valutazione d'impatto ambientale che di fatto sblocca la stesura dei bandi per l'appalto di opere per quasi 60 milioni di euro).

Lo scalo catanese è il primo in Sicilia per collegamenti e compagnie in servizio. Da Fontanarosa si possono raggiungere 15 città in Italia e 24 nel mondo. Tredici le compagnie che prestano il proprio servizio.

Catania è collegata in Italia con Alghero (con Air Italy), Bari (con Myair), Bologna (con Meridiana e Myair), Firenze (Meridiana), Forlì (Windjet), Milano Linate (Meridiana e Windjet), Milano Orio al Serio (Myair), Napoli (Air Italy), Olbia (Air Italy e Meridiana), Parma (Wind Jet), Pisa (Wind Jet), Roma Fiumicino (Blu-Express e Wind Jet), Torino (Meridiana e Wind Jet), Venezia (Myair e Wind Jet) e Verona (Meridiana). Tutti con l'Europa i collegamenti internazionali. Catania è collegata con Amburgo (Air Berlin e Turifly), Amsterdam (Transavia), Barcellona (Wind Jet), Berlino (Air Berlin), Bratislava (Sky Europe), Bruxelles (Brussels Airlines e Jetairfly), Bucarest (Myair e Wind Jet), Colonia-Bonn (Turifly), Dusseldorf (Air Berlin e Turifly), Francoforte (Turifly), Hannover (Air Berlin e Turifly), Londra (Thomsonfly), Manchester (Thomsonfly), Monaco (Air Berlin e Turifly), Mosca (Wind Jet), Norimberga (Air Berlin), Parigi (Meridiana, Wind Jet e Transavia), Praga (Sky Europe), San Pietroburgo (Wind Jet), Stoccarda (Turifly), Varsavia (Centralwings), Vienna (Air Berlin e Sky Europe), Vilnius (Flylithuanian Airlines) e Zurigo (Air Berlin).

Ventisei le città che possono essere raggiunte da Palermo (13 in Italia e 13 in Europa), con nove compagnie in servizio. Il capoluogo è collegato in Italia con Bologna (Meridiana), Cagliari (Meridiana), Firenze (Meridiana), Forlì (Wind Jet), Milano Linate (Meridiana e Wind Jet), Milano Orio al Serio (Myair), Napoli (Air Italy), Olbia (Air Italy), Parma (Wind Jet), Pisa (Wind Jet), Roma Fiumicino (Wind Jet), Venezia (Myair e Wind Jet) e Verona (Air Italy, Meridiana e Wind Jet). Palermo in Europa è collegata con Amsterdam (Transavia), Barcellona (Clickair e Wind Jet), Berlino (Turifly), Bruxelles (Jetairfly), Bucarest (Wind Jet), Colonia-Bonn (Turifly), Hannover (Turifly), Londra (Easyjet e Ryanair), Monaco (Turifly), Mosca (Wind Jet), Parigi (Meridiana, Wind Jet e Transavia), San Pietroburgo (Wind Jet) e Stoccarda (Turifly). L'ultimo grande scalo regionale è collegato con 9 città italiane e 7 europee. Trapani-Birgi è collegato con Bari (Air Bee), Brescia (Air Bee), Cagliari (Meridiana), Milano Linate (Air Bee), Milano Orio al Serio (Ryanair), Palermo (Meridiana), Pantelleria (Meridiana), Pisa (Ryanair) e Roma Fiumicino (Air Bee). Sol tanto Ryanair collega Trapani con gli scali internazionali. La compagnia irlandese collega Trapani con Barcellona, Birmingham, Brema, Dublino, Dusseldorf, Francoforte e Stoccolma.

Le meduse minacciano il Mar Mediterraneo

Bagni a rischio in Corsica e Costa azzurra

Dario Carnevale

Mediterraneo ancora sotto minaccia per l'invasione delle meduse, soprattutto nella parte nord occidentale del bacino, in particolare Costa Azzurra e Corsica.

E questo ormai per l'ottavo anno consecutivo. In alcune delle celebri località della costa Azzurra, come Cannes, si apprestano a innalzare le reti anti-meduse per il secondo anno mentre alcuni esperti d'oltralpe pensano di realizzare una sorta di «meteo» delle invasioni.

L'emergenza è così di ampia portata da essere approdata fino in Inghilterra dove ad occuparsi del Mare Nostrum è stato il quotidiano inglese The Independent, secondo cui diversi biologi marini hanno osservato vasti banchi di meduse nelle acque al confine tra la Corsica e le coste francesi. Un'invasione, che tempo fa - ricorda il quotidiano - si verificava solo ogni 10-12 anni per periodi non superiori a 4 mesi. Oggi invece la durata è definita dagli esperti «eccezionale».

Sulle nostre coste ad oggi, almeno nel Tirreno meridionale, «non ci sono numeri preoccupanti» ha detto il dirigente di ricerca dell'Istituto centrale per la ricerca applicata al mare (Icram), Silvio Greco il quale ha esortato a «un'azione d'urto» che vada alla radice del problema.

«Non si può riempire il Mediterraneo di reti anti-meduse come in Australia per gli squali. L'occasione è quella per spingere con urgenza i paesi rivieraschi a lanciare una politica condivisa. Però - ha aggiunto Greco - bisogna fare in fretta. Prima c'erano segnali isolati ora il problema è generalizzato e già a maggio abbiamo avuto in tutto il Tirreno meridionale una vasta proliferazione». Ecco quindi che le reti costituiscono una politica di mitigazione dell'impatto mentre secondo Greco «bisogna mettere in atto una gestione corretta della fascia costiera» perchè questa invasione è la dimostrazione dei grandi sconvolgimenti della catena trofica marina.

Intanto la città di Cannes si prepara dalla prossima settimana ad innalzare le barriere per proteggere le sue celebri spiagge dalle meduse.

Secondo Gabriel Gorsky dell'Osservatorio oceanografico di Villefranche-sur Mer, i bruschi cambiamenti dei venti e delle correnti che portano le meduse a terra, possono con ogni probabilità essere addebitati al riscaldamento globale. Per l'esperto del centro francese comunque le barriere oltre a diminuire il contatto tra i bagnanti e le meduse forniscono un sostegno psicologico di pro-



tezione e a Cannes il bilancio dello scorso anno è ritenuto «positivo e relativamente soddisfacente». Gorsky lancia anche una proposta che, ha detto, presenterà a settembre alla regione

Liguria e poi porterà anche all'Europa per realizzare una sorta di servizio «meteo» di previsione di invasioni delle meduse in grado di consigliare i bagnanti e prevedere la concentrazione. «Le tecnologie ci sono - ha detto Gorsky - ma mancano ancora gli studi».

Per capire di che tipo di invasione si parla, arriva anche la testimonianza di Denis Ody del Wwf di Marsiglia: «Ero sul mare tra la Corsica e la Francia due settimane fa, e per diverse ore abbiamo attraversato immense aree in cui si potevano contare ben 60 meduse al minuto».

Le proliferazioni erano considerate fenomeni ciclici con una periodicità intorno ai 12 anni ma, dal 2003 si sono ripresentati quasi ogni anno, in particolare nel 2005 quando in Spagna, lungo la costa catalana, ci sono state 130 persone colpite. Emergenza spagnola anche nel 2007 con 60 milioni di meduse contate. L'Italia ha avuto il suo clou nell'agosto del 2006 lungo quasi tutte le coste, soprattutto in Liguria, mentre nel 2007 c'è stato un fuori stagione intorno alla fine di settembre nel basso tirreno, e nello scorso maggio sempre in questa zona.

Boom di pesci nella riserva marina di Siracusa

Bastano solo pochi anni di istituzione di una zona marina protetta per far 'tornare indietro' i pesci, in percentuali anche del 68%. Lo hanno rivelato due studi, uno fatto sulla barriera corallina australiana e pubblicato dalla rivista Current Biology e l'altro ancora preliminare sugli 'abitanti' delle barriere della Florida. Stesso effetto-parco anche in Italia: alla riserva siciliana del Plemmirio, a Siracusa, dopo un primo boom del 400%, il recupero annuale si è stabilizzato intorno al 70% mentre nel parco ligure di Portofino uno studio di due anni ha contato 240 cernie contro zero esemplari agli inizi del 2000. In particolare, i ricercatori della James Cook University di Queensland, in Australia, hanno censito la trota dei coralli, la principale vittima della pesca che era quasi

scomparsa dalle barriere, a due anni dall'istituzione del parco marino della barriera australiana, la più grande riserva marina mondiale con una grandezza di 100 mila chilometri quadrati. Il risultato è stato che il recupero è andato dal 31 al 68 per cento a seconda dell'area. Risultati simili hanno ottenuto 38 ricercatori subacquei americani nell'area marina a largo delle isole Florida Keys nata nel 2001: le prime osservazioni hanno dato un recupero di almeno il 15% della fauna. «Il cosiddetto 'effetto riserva' vale anche per le aree italiane - afferma Vincenzo Incontro, direttore dell'area marina del Plemmirio, vicino a Siracusa - da noi abbiamo osservato un recupero iniziale del 400%, che si è stabilizzato intorno al 70% all'anno».

Boom in Sicilia dei musei sottomarini

Per i visitatori è d'obbligo la tenuta da sub

Un viaggio nei suoni, nei colori e nella vita di un mondo misterioso. Vittorio Ballerini, responsabile del Cetaria Diving Center Scopello, da anni da aprile ad ottobre propone escursioni guidate nella riserva naturale dello Zingaro, nel trapanese, una delle poche oasi naturali che è riuscita a sopravvivere all'avanzata del cemento. «Quando sei laggiù ed esplori i fondali - dice - stacchi la spina con il resto del mondo, ci sei solo tu e il mare».

La trasparenza dell'acqua regala ai visitatori piacevolissime sorprese. «La parete dell'Impisu, ad esempio - racconta -, ospita una colonia di gorgonie rosse dai grandi ventagli, che nascondono aragoste dalle lunghe antenne. A quattordici metri di profondità poi è possibile ammirare la Grotta della Ficarella, un corridoio molto ampio porta ad una grande caverna oltre il livello del mare ricca di stalattiti e incrostazioni calcaree. E poi ancora ci sono i Faraglioni, probabilmente un luogo di ancoraggio già in epoca antica, come testimoniano le diverse tipologie di anfore e ceramiche puniche, greche, africane presenti nel sito».

Un paradiso naturale, insomma, che non ha niente da invidiare alle mete più conosciute. «Il problema - spiega Ballerini - è la promozione del territorio, che in Sicilia si ferma troppo spesso alla valorizzazione delle coste e dei beni monumentali. Il turismo subacqueo finisce per essere una nicchia per intenditori e mete come il Mar Rosso diventano più gettonate grazie ai minori costi». Ma la riserva dello Zingaro non è il solo santuario per subacquei che la Sicilia offre agli appassionati. Basta spostarsi un pò e raggiungere la provincia di Palermo per scoprire un altro tesoro sommerso. Isolata in mezzo al Tirreno meridionale sorge l'isola vulcanica di Ustica con le sue acque cristalline e le rocce nere che si tuffano nel mare.

Qui già dagli anni Ottanta è stata istituita la riserva marina, che la resa un vero e proprio paradiso per coloro che scelgono questo

tipo di vacanza. Chi è pratico di immersioni sa che nelle acque di quest'isola vulcanica è possibile trovare murene, tonni, cernie in un'ambiente sottomarino in cui praterie di poseidonie si alternano a coralli e rocce. Nella zona di riserva integrale A, off limits anche per la navigazione, è possibile immergersi accompagnati da guide e a pochi metri di profondità trovarsi circondati da un'esplosione di colori.

Ma la ricchezza della flora e della fauna non è la sola attrattiva dell'isola. Disseminati sul fondo marino giacciono reperti archeologici di varie epoche. A Punta Gavazzi negli anni passati un percorso archeologico subacqueo permetteva di ammirarne una decina in un raggio di circa duecento metri e a una profondità variabile da dieci a venti metri. In parte i cartelli esplicativi dell'itinerario sono stati distrutti dalla furia del mare, ma all'Aapit (Azienda autonoma provinciale per l'incremento turistico) assicurano che «quanto prima saranno riallocati».

«L'itinerario di Punta Gavazzi è il primo significativo esperimento a livello mondiale - dicono dall'Aapit - di conservazione di reperti archeologici sul fondale di rinvenimento ed è costituito dalle testimonianze, essenzialmente ancore, del passaggio di navi da Ustica nelle loro rotte di traversata dal Mediterraneo». L'itinerario di Ustica ha fatto da apripista ad un altro esperimento del genere. Sempre nel palermitano nei fondali della cala della Kalura, a Cefalù, gli appassionati di immersioni subacquee potranno entro l'estate ammirare i reperti recuperati negli ultimi 15 anni di scavi attraverso un altro percorso di archeologia sottomarina.

Negli anni '90 gli studiosi pensarono, grazie alla presenza di frammenti di ceramica e resti di impalcature in legno, di essersi imbattuti in un relitto di epoca bizantina inabissatosi proprio nelle acque antistanti Cefalù.

Le indagini successive permisero di appurare che si trattava, invece, di un vero e proprio molo d'attracco, risalente ad un periodo compreso tra il IV e l'VIII secolo dopo Cristo, stessa epoca a cui furono attribuite le cinque monete di bronzo e le ceramiche recuperate nei fondali. Oggi quelle testimonianze del passato possono essere ammirate in un'area di 800 metri quadrati, in un percorso subacqueo in cui ogni reperto non dista dal successivo più di 10 metri ed è raccontato attraverso tabelle, schede esplicative e fotografie.

«Il turismo subacqueo - spiega Sebastiano Tusa, Soprintendente del Mare - muove ogni anno in Sicilia un flusso di 15mila persone, per lo più italiani, con un incremento costante negli ultimi anni. E i nostri paradisi non hanno nulla da invidiare alle mete esotiche. La scelta di investire sugli itinerari archeologici è una scommessa, significa puntare sulla risorsa mare, con un valore aggiunto che quello storico-culturale e che può essere la nostra carta vincente».

D.C.



Museo sottomarino a Filicudi, paradiso dei sub

Relitti greci e romani alla portata di tutti



Diventa finalmente fruibile, ma solo a sub con almeno il secondo brevetto, la più bella area archeologica sottomarina delle isole Eolie finora vietata a tutti: la secca di Capo Graziano a Filicudi, che custodisce almeno nove relitti di navi greche e romane, posati fino a 75 metri con i loro preziosi carichi integri. Un concentrato di storia, di emozioni e di bellezze naturalistiche in un luogo magico che, purtroppo, è stato teatro per millenni di numerosi drammatici affondamenti.

La Soprintendenza del mare della Sicilia, guidata da Sebastiano Tusa, con finanziamento dell'assessorato regionale al Turismo, ha realizzato un itinerario in sicurezza fino a 45 metri di profondità, per ammirare il "relitto A" che risale all'età ellenistica (II sec. a.C.). Sarà fruibile solo con la guida dei diving con licenza delle Eolie, che offriranno servizi standard seguendo le regole della Soprintendenza e, in sinergia, finanzieranno un servizio di guide a terra per completare il tour con la visita del villaggio preistorico di Capo Graziano, della sezione locale del Museo eoliano e dei sentieri sulle montagne ricche di terrazzamenti romani. L'iniziativa è stata presentata sabato scorso presso "La Sirena" di Filicudi dal Soprin-

tendente del Mare, Sebastiano Tusa, e da Nino Terrano del locale diving "I delfini" che ha curato la realizzazione dell'itinerario. È seguita la prima immersione, assistita dai sub della Soprintendenza e dalla Guardia costiera e guidata da Terrano, che ha visto come primi visitatori i giornalisti Paolo Rubino della redazione romana dell'Ansa e Adriano Penco di "Mondo sommerso".

L'itinerario offre la possibilità di individuare anche la sagoma del relitto "G" ricoperto di sabbia e che risale al V secolo a.C., e quella del "Città di Milano", una posacavi della Marina affondata nel 1919 per l'esplosione delle caldaie nell'impatto. Sul fondo sono anche visibili le ali di aliscafi che hanno impattato sulla secca, oltre a numerose anfore, vasellame e corredi. Per ragioni di sicurezza non è possibile scendere ad una profondità ulteriore.

Saranno considerevoli le ricadute in termini di presenze turistiche e di nuova occupazione in una zona fortemente colpita dalla crisi economica e, quest'anno, anche dai problemi di collegamento con la terraferma. L'area delimitata e dotata di boe di ingresso e uscita sarà accessibile dall'1 agosto. I visitatori troveranno segnaletica in Pvc per comprendere la storia dei reperti visibili sul fondo, e riceveranno una guida tascabile in Pvc. Per informazioni 090/9889077 - 340/1484645.

La prossima iniziativa della Soprintendenza del mare sarà quella di dotare il sito di telecamere subacquee, come già fatto a Cala Gadir, per consentire a chiunque da casa di ammirare via Internet i tesori sui fondali e di orientare l'inquadratura a piacimento.

Nave di epoca romana trovata nelle acque di Valderice

Ei fondali siciliani sembrano non risparmiare sorprese. È di questi giorni, infatti, la notizia del ritrovamento di una nave di epoca romana, lunga dodici metri, nelle acque del trapanese. Il relitto si trova a 250 metri dalla costa di Valderice, a una profondità di 4 metri su un fondale di roccia e sabbia e a causarne l'affondamento sarebbero state le cattive condizioni meteorologiche.

Ma quello di Valderice è solo l'ultimo di una serie interminabile di testimonianze del passato che riemergono dai fondali siciliani, da Pantelleria a Porto Palo nel siracusano, dalle Eolie (Messina) alle Egadi (Trapani) in un museo sottomarino senza soluzione di continuità.

Da Consolo a Buttitta, testimoni d'eccezione per la Sicilia patrimonio culturale e naturale

Claudio Cirà

Un omaggio alle immense risorse storiche, artistiche e culturali della Sicilia attraverso un prezioso volume dal titolo: "Sicilia. Patrimonio Culturale e Naturale" (edito da Laia Libros di Barcellona – 344 pp.). Una celebrazione dell'isola voluta da Gas Natural, una delle più importanti compagnie europee di servizi energetici, che da qualche tempo ha deciso di indirizzare – nei paesi nei quali è presente – parte delle sue risorse per il sostegno e la valorizzazione di opere ed attività che rappresentano un reale veicolo di diffusione dell'arte e della cultura. L'elegante produzione letteraria è stata presentata lo scorso 7 luglio nei giardini del Parco di Palazzo D'Orleans dal presidente del Gruppo Gas Natural, Salvador Gabarrò Serra e da Sebastiano Tusa, Soprintendente della Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana. Dopo le pubblicazioni dedicate al Brasile e alla Colombia, la multinazionale, impegnata sempre più sul fronte della responsabilità sociale, ha deciso di illustrare lo straordinario patrimonio della penisola italiana, scegliendo proprio la Sicilia come terra simbolo di cultura. Una decisione che conferma il forte interesse della compagnia spagnola per l'isola, dove ha già investito 146,5 milioni di euro nel periodo che va dal 2004 al maggio 2008, e che riveste un ruolo cruciale nella strategia di penetrazione della multinazionale nel mercato italiano. Il Gruppo Gas Natural, infatti, direttamente e attraverso le società collegate e partecipate, gestisce attualmente il servizio di vendita e distribuzione di gas in 119 comuni siciliani per un numero complessivo di utenti che ammonta a 218.733. Inoltre, il Gruppo sta gestendo un significativo progetto di metanizzazione dell'area dei Nebrodi che coniuga tutela ambientale ed efficienza energetica.

La prestigiosa raccolta di testimonianze, testi e immagini è stata affidata a sei esperti siciliani: Vincenzo Consolo, Sebastiano Tusa, Valerio Agnesi, Giuseppe Barone, Marco Rosario Nobile, Antonino Buttitta e Luigi Nifosì. Un'opera di gran pregio che rappresenta un viaggio nella memoria di una terra contaminata da numerose culture oltre che un percorso tra le più nobili forme, dall'architettura alla letteratura, dalle tradizioni popolari e religiose alla gastronomia. Un suggestivo percorso tra i secoli e le dominazioni che seduce per la ricchezza espositiva e iconografica, sono 350 infatti gli scatti d'autore, selezionati dal fotografo ragusano Luigi Nifosì. Un volume che cattura ed ammalia per la straordinaria bellezza dei contenuti e che si pone come una somma guida alla Sicilia del passato, terra cantata ed amata da grandi poeti e scrittori, ma anche come singolare biglietto da visita per tutti coloro che desiderano scoprirla e visitarla. "Isola della natura travagliata, isola del caos e della minaccia – così la definisce lo scrittore Vincenzo Consolo che firma uno dei testi del volume – terra vacillante, terra di

Sicilia Patrimonio Culturale e Naturale



magma e caligini, dei gessi, delle marme e degli zolfi; terra tra mari inquieti, tra scogli infidi e isole fumanti; terra di pietrame e d'aridume, di squallide distese desolanti", ma prosegue definendola anche "isola della quiete, dell'abbandono, della bellezza dispiegata e rapinosa; terra della natura generosa, della luce chiara, delle acque, dei boschi, dei giardini e delle zagare fragranti". Un incipit che sottolinea la natura profondamente dicotomica della Sicilia, sia nel suo ambiente fisico che nella cultura e nella storia, un contrasto tra l'armonia, lo splendore e la decadenza, tra la nobiltà e la miseria che percorre i secoli. "Insieme alla sua incomparabile bellezza e a una grande ricchezza culturale – scrive il presidente del Gruppo Gas Natural Salvador Gabarrò Serra nella prefazione del libro – la Sicilia unisce attualmente l'eredità del suo movimentato sviluppo storico alla grandezza dei monumenti più rappresentativi del suo passato. È ancora come un prezioso e poco conosciuto diamante grezzo che ci suggerisce tanto il crogiuolo di culture che lo forgiarono, quanto la splendida e desolata, esplicita ed enigmatica terra descritta nel celebre romanzo Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa".

Il mistero del giovane morto a Pian del Lago

Gilda Sciortino

La morte del giovane immigrato ghanese, avvenuta nella notte tra il 29 e il 30 giugno nel Centro di identificazione all'interno del centro polifunzionale di Pian del Lago, a Caltanissetta, ha portato alcune delegazioni di varie realtà, provenienti dal mondo associazionistico, sindacale e istituzionale, che da anni si occupano in Sicilia della questione immigrazione, a visitare la struttura. Presenti Giusto Catania, parlamentare europeo del gruppo Gue/ Ngl, Fulvio Vassallo Paleologo, docente dell'Università di Palermo, Pietro Milazzo, della Cgil Sicilia, Alfonso Di Stefano, della Rete antirazzista Catanese, l'avv. Giovanni Annaloro, dell'Associazione Studi Giuridici Immigrazione. La delegazione ha immediatamente sollecitato una forte ed improrogabile esigenza di chiarezza sulle circostanze della morte dell'immigrato, sulla quale gli organi di informazione, anche per l'assenza di notizie di fonti ufficiali, nulla hanno detto per giorni.

Numerosi i migranti, ancora presenti nel Cid da oltre una settimana, che hanno fornito una versione dei fatti sulla morte del giovane ghanese deceduto il 30 giugno, che è apparsa del tutto diversa da quella finora fornita dalle autorità, in particolare per quanto concerne gli orari e le modalità di intervento dei medici. Toccherà ora all'inchiesta avviata dalla magistratura stabilire le cause del decesso, verificando in primo luogo se le cure ed i soccorsi siano stati tempestivi.

Forte lo sdegno e il dolore per la morte di un uomo, privato per giorni della sua libertà, malgrado i ripetuti malori che lo stesso aveva fatto presente nei giorni precedenti al decesso.

“Quello che chiediamo – si legge nel documento della Rete Antirazzista siciliana – è che vengano forniti alla magistratura i filmati registrati dal sistema di sorveglianza della struttura, come anche che i diversi centri di trattenimento o di accoglienza di Pian del Lago in futuro non siano più affollati da un numero di persone superiore alla loro capienza. Chiediamo anche di conoscere le eventuali attività di controllo poste in essere dall'azienda sanitaria competente per territorio e le responsabilità dei servizi sanitari allestiti all'interno del centro, con i relativi carichi di servizio, i registri dei farmaci eventualmente somministrati ed il ruolino degli interventi di pronto soccorso. Deve, infatti, evitarsi anche a Caltanissetta che i servizi sanitari a disposizione degli 'ospiti' di queste strutture siano totalmente 'separati' rispetto agli interventi ordinari destinati alla salute dei cittadini presenti nel territorio. Salvo poi ricorrere ad un frettoloso ricovero in emergenza, magari, quando ormai è troppo tardi”.

Quanto succede a Pian del Lago, la tragedia maturata all'interno del centro di identificazione, ad un mese da un'analogica vicenda verificatasi nel Cpt di Via Brunelleschi a Torino, lo stato di abbandono dei migranti che si trovano all'esterno del centro - lo denunciano quanti da tempo si occupano di migranti - derivano da endemiche carenze strutturali dei centri di identificazione e di espulsione, oltre che dalla mancanza di veri e propri centri di accoglienza per immigrati in transito.



“Il sistema dei Cara, malgrado l'aumento dei posti, è di nuovo al collasso, e la gestione centralizzata dei posti non corrisponde alle necessità dei territori. Sembra, poi, che in quello di Pian del Lago – si legge ancora nel documento - siano presenti richiedenti asilo provenienti da altre parti d'Italia. Carenze segnalate da tempo, anche da parte di organi ispettivi, disfunzioni e criticità che i recenti provvedimenti sulla sicurezza adottati dal nuovo governo rischiano di rendere devastanti e foriere di altri lutti e di gravi problemi per la sicurezza dei migranti e dei cittadini. La notizia di una frettolosa apertura di altri sette centri di detenzione per immigrati irregolari e la probabile commistione tra immigrati appena sbarcati - ai quali si potrebbe applicare il nuovo reato di immigrazione clandestina - ed immigrati da espellere dopo essere stati arrestati ed espulsi perché privi di un permesso di soggiorno, magari perduto per mancato rinnovo, non possono che alimentare le preoccupazioni più gravi. Ricordiamo bene i costi, anche in vite umane, che la fretta di istituire i Cpt determinò nel 1998, subito dopo l'approvazione della legge Turco-Napolitano. Con rivolte, tentativi di fuga ed atti di autolesionismo, prima a Caltanissetta, con la morte di Amin Saber, e poi con il rogo e la strage del Centro Vulpitta a Trapani nel 1999. Da allora ad oggi una serie ininterrotta di morti accidentali, ferimenti, repressioni brutali da parte delle forze dell'ordine”.

A fronte, poi, degli elementi emersi nel corso della visita a Pian del Lago e durante l'incontro con il Prefetto, la Rete antirazzista chiede che si prevedano forme di assistenza per tutti coloro che presentano domanda di asilo o protezione internazionale a Caltanissetta, che cessi una valutazione delle richieste di asilo, da parte della Commissione territoriale di Siracusa, che esclude a priori l'accoglimento dell'istanza per persone provenienti da determinati paesi come il Ghana e la Nigeria.

G.S.

L'Italia diventa sempre più egoista Sparisce la cooperazione allo sviluppo



Che potesse accadere si era supposto. E così non ha proprio del tutto stupito la notizia che nel decreto allegato al Documento di programmazione economica e finanziaria 2009/2011 è stato previsto un taglio di 170 milioni di euro all'anno per la cooperazione. E questo a fronte di un aumento dei fondi per le spese militari. Ovviamente la voce di quanti operano da anni in questo settore si è subito levata alta. Prima tra tutti quella dell'Associazione Ong italiane, secondo cui "la cosa è grave se si pensa che la situazione alimentare e climatica sta ulteriormente aggravando le condizioni di vita in paesi come l'Africa". "Un peso aggiuntivo – afferma il presidente, Sergio Marelli – alle fragili economie dei paesi in via di sviluppo, che allontana ulteriormente la possibilità concreta di raggiungere entro quindici anni gli 'obiettivi di sviluppo del Millennio'. Un taglio, questo, che riduce ulteriormente la percentuale di Pil destinata alla cooperazione allo sviluppo, che peraltro nel 2007 era già dello 0,19%. E' un risultato che relega il nostro Paese agli ultimi posti della classifica dei paesi donatori e allontana definitivamente l'Italia dagli impegni assunti con l'Ue di stanziare per il 2010 lo 0,51% del Pil".

Nel 2000 c'è stato il vertice mondiale, a cui hanno partecipato 189 leader mondiali che si sono impegnati ad eliminare la povertà estrema entro il 2015. Sono stati, infatti, messi a punto i cosiddetti "Otto obiettivi del millennio", una sorta di agenda condivisa di quanto può e deve essere realizzato anche nella cooperazione. Tutte cose molto semplici, chiare e fattibili, ovviamente sotto l'egida delle Nazioni Unite. Si parla, per esempio, di dimezzare la fame nel mondo, assicurare l'educazione, promuovere la parità tra i sessi, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute delle gestanti, combattere Aids/Hiv e altre malattie, assicurare la sostenibilità ambientale e lavorare insieme per lo sviluppo umano. La novità sostanziale è che per la prima volta sono stati individuati i tempi e le risorse necessarie. L'Italia si era impegnata a mettere

a disposizione un fondo di oltre 200 milioni di euro per la lotta contro l'Aids. Ovviamente soldi mai arrivati a destinazione. Anche se messi in agenda, quindi contabilizzati dalle Nazioni Unite. Peraltro senza dare alcuna giustificazione. Come del resto ha fatto Berlusconi prima di Prodi e come sta ricominciando a fare ora. Quello che, invece, aveva fatto nello specifico il governo precedente a quello attuale, era stato rimettere in campo le somme promesse, ricominciando a innalzare i fondi. "La verità è che siamo ancora molto sotto la media europea – dice Sergio Cipolla, presidente del Ciss -. Dimentichiamo, tra l'altro, che da oltre 30 anni c'è un accordo che prevede che i paesi cosiddetti ricchi dovrebbero destinare almeno lo 0,7% del Pil ad attività di cooperazione. A questa cifra ovviamente non c'è mai arrivato nessuno: la media dei paesi Ocs, donatori della cooperazione, è dello 0,4% circa. L'Italia due anni fa con Prodi stava risalendo. Si era, infatti, attestata sullo 0,3%".

L'obiettivo dell'ex presidente del Consiglio era, infatti, prima di tutto quello di portare l'Italia alla media europea, poi con gli altri paesi europei tentare di raggiungere l'obiettivo finale. Tutto inutile, visto l'attuale orientamento.

"Uno dei problemi è che nel Sud le Ong sono ancora troppo poche. Solo la città di Padova, che farà circa 100mila abitanti, ha più organizzazioni non governative e di cooperazione internazionale di tutto il sud d'Italia. Da Napoli in giù, escludendo il Lazio, siamo neanche sei: solo due o tre in Sicilia. Noi esistiamo dal 1985 – aggiunge il presidente dell'Ong che si occupa di Cooperazione tra Sud e Sud del mondo – quando ancora quasi nessuno sapeva di cosa stessimo parlando. Uno dei primi ostacoli al nostro lavoro è, però, oggi quello relativo alla difficoltà di accedere ai fondi privati. Lo dico perché, essendo il 90% dei soldi da destinare alle attività in regime di co-finanziamento, bisognerebbe che quel 10% giungesse da donazioni private. Nel Sud d'Italia siamo ancora molto indietro da questo punto di vista".

Ma poi c'è il problema, soprattutto in Sicilia, della totale latitanza degli enti locali. La Regione, per esempio, già da parecchi anni ha dato vita all'Ufficio speciale per la cooperazione decentrata e la solidarietà internazionale, peraltro con una dotazione non irrilevante di 1 milione di euro circa.

"Ad un certo punto ha smesso di fare bandi, cominciando a distribuire malamente quanto nelle sue disponibilità. Finanziando, per esempio, con le risorse destinate alla solidarietà internazionale il "Cous Cous Festival" di San Vito, ma anche la costruzione dell'altare di una chiesa in Venezuela. Non solo. Dicevo che in Sicilia ci sono 2 o 3 realtà come la nostra, tra cui anche il Copac che ha oltre 23 anni di attività alle spalle. Siamo le uni-

Così sono spariti 170 milioni di euro destinati a salvare la vita dei bimbi africani

che organizzazioni riconosciute dal Ministero degli Esteri che, paradossalmente, quando non c'erano i bandi, non ricevevano una lira di contributo pubblico. La cosa divertente è che, costretti dalla Corte dei Conti, alla fine del 2007 hanno dovuto procedere per bando alla distribuzione dei fondi per il 2008. A questo punto abbiamo scientificamente presentato 8 progetti e il risultato è che i nostri sono arrivati tra i primi (si possono trovare sul sito www.euroinfoscilia.it). Ma perché non poteva essere diversamente, se adottati dei criteri”.

Quello che ci si chiede è come si fa a non considerare realtà come il Ciss, operante da 23 anni, che ha gestito sino ad oggi più di 50 milioni di euro di progetti di cooperazione internazionale, con un budget superiore di 3 volte a quello dello stesso ufficio regionale della cooperazione.

In tutto questo la Sicilia continua a fregiarsi di essere considerata “al centro del Mediterraneo”. Riuscendo, però, a farsi tagliare fuori da ogni forma di cooperazione mediterranea.

“Già si sapeva che da quest'anno sarebbe cambiata definitivamente la struttura dei finanziamenti europei, come anche quella dei fondi sociali. Bisogna ricordare che ha una centralità enorme, soprattutto nelle zone periferiche dell'Europa, la capacità di coinvolgere in qualunque tipo di attività anche soggetti transfrontalieri, sia europei - un esempio potrebbe essere Malta - sia quelli che aderiscono ad una politica di vicinato sviluppata con paesi contigui del Sud. Ebbene - prosegue - eravamo riusciti a stento ad ottenere il settore tematico dei beni culturali, quando l'anno scorso ce l'hanno tolto e dato alla Sardegna, affidando poi l'agricoltura alla Puglia. La Sicilia non ha, quindi, più alcun ruolo guida all'interno di questa cooperazione transfrontaliera. Questo perché l'unica cosa che erano riusciti a realizzare era quell'assurda macchina dell'Agenzia per il Mediterraneo che, neanche nata, aveva già debiti. E poi, la “Sicilia al centro del Mediterraneo”, la Sicilia obiettivo 1 dell'Unione europea, è oggi l'unica regione italiana a non avere ancora una legge sulla cooperazione. Per non parlare del Comune che ha anche fatto perdere un milione di euro alla Striscia di Gaza. Uno dei più grossi programmi di cooperazione internazionale del governo italiano con i Palestinesi è quello di “cooperazione decentrata” secondo il quale i fondi, già disponibili in un contocorrente in Palestina, possono essere erogati per iniziative specifiche agli enti locali palestinesi solo se questi hanno un partenariato operativo con un ente locale italiano. La città di Khan Younis, gemellata con Palermo, aveva ottenuto un milione e centomila euro per il rifacimento delle fognature. Palermo, invece di dare soldi, avrebbe dovuto fornire il “know how”. Abbiamo creato il contatto e fatto in modo che tutto fosse a posto. Per inciso, noi eravamo dei semplici tramiti, ma solo perché operiamo nella striscia di Gaza

ininterrottamente da più di 15 anni. Sono passati almeno due anni e nulla si è mosso. Il Comune di Palermo, nonostante fosse stato firmato tutto e tutto fosse pronto per partire, ha bloccato la liberazione dei fondi e non ha attivato il partenariato perché non è stato in grado di scrivere in bilancio la somma che doveva mettere a disposizione: solo 5000 euro in risorse umane. A Khan Younis è, così, saltato il finanziamento. La cosa ulteriormente vergognosa è che l'ufficio di gabinetto del sindaco non ha avuto neanche la dignità di scrivere una lettera, consentendo loro di trovare per tempo un altro partner”.

La cosa che rattrista è che altrove le cose funzionano diversamente. Realtà come Bari, per esempio, stanno incrementando i loro scambi, ottenendo un risultato economico importantissimo, grazie alla cooperazione. Non tanto perché i progetti sono finalizzati a fare crescere gli scambi, quanto perché si tratta di un sottoprodotto inevitabile. Attraverso la conoscenza tra differenti territori nascono, infatti, le relazioni più belle che portano a risultati proficui per tutti.

“Ormai la Regione Puglia ha messo piede in Egitto - conclude Sergio Cipolla - in zone che sarebbero di competenza della Regione Siciliana, ovviamente e tristemente assente. Guardo le differenti modalità di relazione. Lì ti presenti da solo, prendi appuntamento con l'assessore e prospetti il tuo progetto. Ci avevano detto che a loro interessava entrare in Palestina. Dopo un solo anno e mezzo di lavoro, oggi la Regione Puglia sta raccogliendo i fondi di questo “programma di cooperazione decentrata” al quale purtroppo non ha potuto accedere Khan Younis. Qui, invece, non riusciamo neanche ad ottenere risposta per avere il semplice uso di una sala e fare anche una piccola esposizione. Una sciatteria che costringerebbe chiunque a scappare”.



Curare in rosa, la medicina al femminile

Mimma Calabrò

Nel nostro Paese le donne sono più longeve degli uomini ma si ammalano di più con conseguente riduzione della qualità della vita. Il poter considerare le nostre donne un bene sociale, una risorsa, non solamente un costo richiede che giungano alla loro attesa di vita (oggi over 82) in buona salute.

Il paradosso è che le cure disponibili della Medicina ufficiale non sono sperimentate su di loro ma principalmente sugli uomini, con il rischio di applicare una scienza maschile su una entità psicocorporea femminile. Inoltre molte patologie un tempo quasi esclusivamente maschili (es. malattie cardiovascolari, autoimmuni ictus ecc.) sono oggi prevalentemente femminili con l'aggravante che la percezione del rischio, tanto soggettiva che sociale, non è adeguata, con l'effetto finale di ricorso tardivo a diagnosi e cure e perdita di tempo prezioso per l'azione terapeutica.

Stili di vita corretti e consuetudini sociali appropriate saranno fondamentali per la propria qualità di vita e per una più complessiva condizione di benessere sociale, nella terza e quarta età.

Su questi argomenti abbiamo incontrato il dottor Domenico Gullo (nella foto sotto), ginecologo che ha dedicato il suo impegno professionale in Italia ed all'estero per affermare una nuova concezione di "medicina di genere femminile".

Dottore Gullo cosa intende per nuova medicina di genere?

Intendo una medicina che guardi al pianeta donna nella sua interezza, dall'adolescenza all'età matura, che risponda a problemi fisici e psicologici, che declini in "rosa" tempi e modi della terapia in linea con le scoperte più avanzate che vogliono maschi e femmine diversi anche nella risposta alle malattie. Con tale filosofia abbiamo creato il Servizio di Ginecologia Endocrinologia e della riproduzione presso il CTO di Villa Sofia che in soli 21 mesi ha già trattato 4000 casi.

Oggi la ginecologia investe apparati che pur non facendo parte del tratto genitale, hanno su questi e sulla riproduzione una grande influenza come alcune neoformazioni ipofisarie, disturbi dell'assorbimento intestinale, metabolismo del calcio, cascata coagulativa ecc.

Ci può delineare alcuni aspetti demografici nazionali?

Le donne italiane sono oltre 30.000.000 con poco più di un figlio a testa (1,33 il più basso europeo), il 23,5% ha superato i 65 anni, vivono più degli uomini con un'attesa di vita di 84 anni. Le più anziane vivono in Liguria, le più giovani in Campania. Però la vita vissuta in disabilità è maggiore per le donne che per gli uomini (11 anni contro i 4 degli uomini), quindi vivono peggio, si ammalano di più e consumano più farmaci.

La mortalità principale è per malattie cardiovascolari (maggiore in Campania)

seguita dai tumori (maggiore in Val d'Aosta).

Le donne hanno minore tempo libero degli uomini (in tutte le fasce di età) e tale tempo viene utilizzato in volontariato e attività culturali

Per le donne è più difficile trovare lavoro (tasso di occupazione: 52,8% nei paesi nordici 77%) e soprattutto mantenerlo con calo ulteriore dopo la nascita dei figli. Le fornisco un altro dato, nel settore sanitario la presenza femminile è di oltre il 60% anche se non in posizioni apicali ma principalmente sono prestatrici di assistenza a pazienti non autosufficienti.

Dottor Gullo, il suo impegno nella sanità, nel profondo sud, tra mille difficoltà, le ha consentito di raggiungere un traguardo importante e cioè il riconoscimento da parte dell'Osservatorio Nazionale Salute della Donna di una targa consegnatale durante una cerimonia a Roma presso il Senato della Repubblica per i 3 "bollini rosa" che attestano un livello di assoluta eccellenza nei servizi erogati dal servizio da lei diretto.

Sì, è vero, abbiamo superato la griglia richiesta per la certificazione e ci sono stati assegnati 3 bollini su 3, ci hanno cioè riconosciuto come centro di eccellenza al femminile, uno dei quattro centri da Roma in giù, comprese le isole, in Sicilia tale riconoscimento è stato assegnato anche all'Ospedale Civico di Palermo. Per partecipare al "concorso" occorre avere attivato un servizio per patologie femminili specifiche, applicazione dei LEA con particolare riferimento all'appropriatezza delle prestazioni, accreditamento e certificazione per i requisiti alberghieri e strutturali, pubblicazioni scientifiche sulle patologie femminili e Comitato Etico con almeno tre componenti femminili, donne in posizioni apicali, personale infermieristico prevalentemente femminile, caratteristiche multi-etniche ma l'aspetto più importante è quello di dare centralità alla paziente e offrire una struttura sotto il profilo architettonico a misura di donna...

Quali sono i fattori di rischio per la salute femminile?

La persistenza o l'aggravarsi di alcuni fattori di rischio sono inequivocabilmente il fumo, il sovrappeso/obesità e l'alcol con estensione del danno oltre che al bevitore, alla famiglia e all'intera collettività. Le donne bevono meno degli uomini, se vogliamo parlare di percentuali, il Friuli Venezia Giulia ha la più alta % di bevitrici, la Sicilia la più bassa.

L'incidenza di malattie tumorali vede avvicinarsi sempre più il Sud al Nord che in passato registrava una maggiore casistica, ciò probabilmente per l'incremento del tabagismo e l'abbandono della dieta mediterranea

Complessivamente la mortalità è in diminuzione ma ci si ammala o meglio si scoprono sempre nuovi casi grazie alla diffusione dei programmi di screening

Molto importante allora la prevenzione

Sì, è molto importante per quanto riguarda la mammella, che rappresenta in Italia la prima causa di morte per tumore tra le donne, importante lo screening mammografico sistematico e regolare delle donne asintomatiche: fondamentale lo screening citologico per il tumore del collo dell'utero (PAP-TEST). Purtroppo devo sottolineare che rimane bassa la partecipazione agli screening nel Sud rispetto al Centro ed al Nord.

Per concludere questa breve intervista possiamo dire che per noi donne la sanità in Sicilia comincia a guardare in R O S A



Gli alberi salveranno il pianeta terra

Via alla campagna Onu per la riforestazione

Sono circa 300mila gli alberi che il gruppo Bayer ha piantato nel 2007 in tutto il mondo per contribuire a contrastare il cambiamento del clima. Uno sforzo con cui il Gruppo di Leverkusen ha voluto dare il proprio sostegno alla campagna "Plant for the Planet: Billion Tree Campaign", lanciata e attuata nell'ambito del Programma Ambientale per le Nazioni Unite, l'Unep, come uno dei suoi sei partner ufficiali del settore privato. Assoluto il successo dell'operazione che, essendosi posta l'ambizioso traguardo di piantare un miliardo di alberi in tutto il pianeta nel corso dello scorso anno, lo ha già ampiamente superato perché, grazie all'aiuto di associazioni e di singoli cittadini, gli alberi ridati alla natura sono stati oltre 1,5 miliardi.

Forte, dunque, l'impegno della Bayer nel sociale in questo e in diversi altri settori. Come quello del doping e della disabilità, sui cui temi ha realizzato "L'Amico segreto", lungometraggio ambientato nel mondo dei cavalli, che ha per protagonisti un ragazzo down e giovani attori che interpretano personaggi alla ricerca del successo in "tempi brevi e in modo poco onesto". E' stato realizzato con i giovani della Comunità di San Patrignano, proprio per trasmettere un messaggio quanto più chiaro possibile contro l'uso del doping in quanto scorciatoia per facili vittorie. I valori sociali, dunque, come linee guida di una strategia di comunicazione che cerca di guardare alla solidarietà in modo del tutto nuovo e coinvolgente. La Bayer in Italia è, poi, accanto all'osservatorio giornalistico Mediawatch e ai City Angels con il premio "Il Campione". Appuntamento consolidato ormai da anni, che attribuisce un riconoscimento a chi migliora il proprio ambiente professionale o sociale con un concreto impegno nella comunità, rappresentando quindi un esempio positivo per l'opinione pubblica. Ma, per tornare, all'attenzione del gruppo all'ambiente, va ricordato che l'azienda ha da poco lanciato il proprio "Climate Program", con cui punta a ridurre ulteriormente le emissioni di CO2 dei suoi impianti di produzione, a sviluppare nuove soluzioni per aumentare la protezione del clima e affrontarne il cambiamento. L'investimento nei prossimi tre anni sarà di un miliardo di euro per la ricerca e lo sviluppo e per l'attuazione di numerosi progetti relativi proprio al clima.

"Mi fa molto piacere affermare che un'iniziativa destinata a trasformare in realtà una promessa e a piantare un miliardo di alberi ha raggiunto, e in realtà superato, il proprio traguardo. Bayer - dichiara Achim Steiner, sottosegretario generale delle Nazioni Unite e direttore esecutivo dell'Unep, che nello specifico ha lavorato insieme con il Centro Mondiale Agroforestale - ne è un buon esempio e, grazie al suo impegno, ha significativamente contribuito alla campagna "Plant for the Planet". Il successo eccezionale di questa iniziativa è l'ulteriore segno dell'impressionante impulso registrato per quanto riguarda la sfida generazionale rappresentata dal cambiamento del clima".

Entusiasta dell'iniziativa e soprattutto del risultato raggiunto il professore Wangari Maathai, premio Nobel keniota e patrocinatore del progetto, per il quale "a stupire positivamente non può che essere l'interesse e l'attività internazionali suscitati dalla campagna. Sapevo che per noi sarebbe stato come avere una famiglia da sostenere".

Piantare alberi, ormai si sa, è considerata a livello mondiale una misura efficace per proteggere il clima e contrastarne il cambia-



mento. Gli alberi non solo catturano il gas serra e l'anidride carbonica, ma contrastano anche la desertificazione e l'erosione del suolo. Secondo le stime, i 300mila alberi piantati dalla sola Bayer ridurranno il contenuto atmosferico di anidride carbonica di circa 7.500 tonnellate l'anno.

Sono circa due dozzine, nel mondo, le aziende del Gruppo Bayer che hanno aderito alla campagna. Sono stati, per esempio, piantati 100mila alberi nell'area di Nairobi, in Kenya, dove l'Unep ha la sede principale. Iniziativa possibile grazie alla collaborazione di oltre 1000 scuole locali. In molti altri paesi, sostanzialmente quelli in cui la Bayer collabora attivamente con le organizzazioni ambientaliste, sono state lanciate campagne di piantumazione di alberi. Realtà non di poco conto come Australia, Belgio, Brasile, El Salvador, Filippine, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Guatemala, India, Indonesia, Italia, Malesia, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Singapore, Slovacchia, Thailandia, Ungheria e Venezuela.

In ultimo, ma non certo per importanza, va segnalato che i quasi 200 partecipanti, lo scorso agosto in Germania, al Congresso internazionale Tunza della Gioventù - forum mondiale che riunisce giovani ambientalisti di tutto il mondo per condividere le tante esperienze in materia di ambiente - hanno tutti piantato un albero come contributo personale e simbolico al successo della campagna.

G.S

